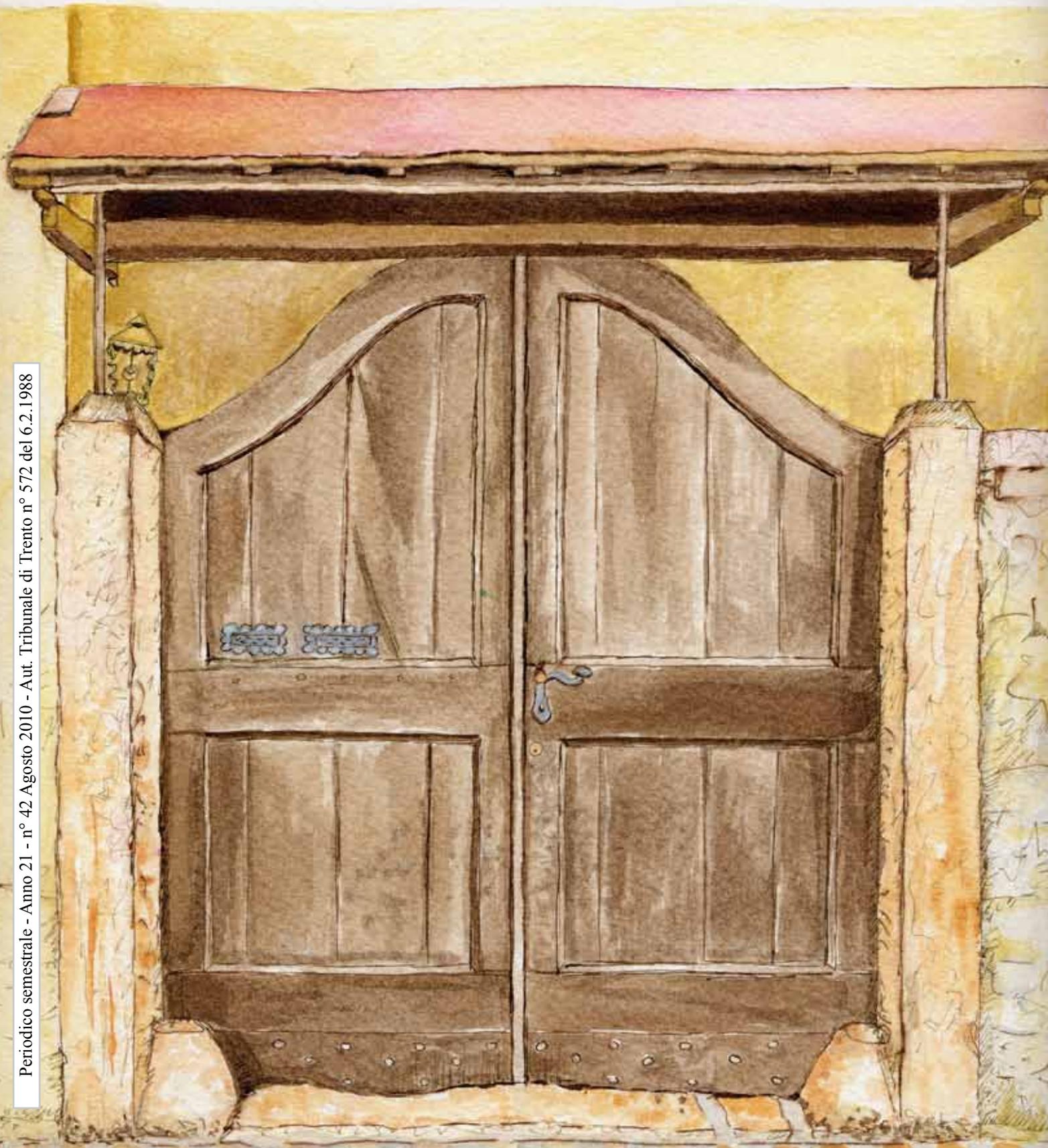


RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE DEI LAGHI

Periodico semestrale - Anno 21 - n° 42 Agosto 2010 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988



Dax

SOMMARIO

<i>Storia medievale della Valle dei Laghi:</i>		
<i>Da Gerardo di Vezzano (1144) a Giovanni di Cavedine (1287)</i>	<i>Pag.</i>	<i>3</i>
<i>Per 'na tesa de gnochi</i>	"	14
<i>Val dei morti</i>	"	19
<i>Storia della famiglia Terlago</i>	"	22
<i>La storia dell'U.S. Calavino</i>	"	30
<i>Il sentiero geologico "Antonio Stoppani" di Vezzano</i>	"	41
<i>Recensioni</i>	"	45
<i>Concorso fotografico</i>	"	47

"RETROSPETTIVE"

indirizzo e-mail: acretrospettive@gmail.com

Periodico semestrale - Anno 21 - n° 42 - Agosto 2010 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine "Retrospective" - Cavedine (Tn) - Piazza Don Negri, 5

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN:IT 89 L 08132 34620 000311053388 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad "Associazione Culturale Retrospective" - 38073 Cavedine (Trento) - Piazza Don Negri, 5
Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.

Numeri arretrati Euro 4,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Silvia Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Mariano Bosetti, Lorena Bolognani, Depaoli Verena, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali "La Ròda" di Padergnone e "N.C. Garbari del Distretto di Vezzano"

In copertina il portone di casa Benigni a Vezzano

Storia medievale della Valle dei Laghi

Da Gerardo di Vezzano (1144) a Giovanni di Cavedine (1287)

di Silvano Maccabelli

*Te dalla rea progenie
degli oppressor discesa,*

...

*te collocò la provida
sventura in fra gli oppressi ...*

[A. Manzoni, Adelchi]

I Sejano a Drena (con riferimento a Gerardo da Vezzano e Gisloaldo da Cavedine)

Durante il Medioevo trentino la fortuna si faceva procurandosi un'armatura ed un gruppo di uomini abili a menar le mani, ed andando a dare aiuto a qualche personaggio già potente di suo, come, ad esempio, l'imperatore o il principe vescovo o il conte del Tirolo oppure, a seconda di come spirava il vento, qualche loro importante nemico. In questo modo si poteva ottenere il permesso di costruire qualche *casa murata* o la licenza di usurparne una già edificata dalla comunità a scopi difensivi, o anche la facoltà di amministrare la giustizia esercitando, a spese dei malcapitati, la bassa giurisdizione oppure di esigere decime ed altri balzelli dai *poveri* rustici di certi paraggi.

Questo accadde quasi di sicuro anche ai potentati medievali dell'odierna Valle dei Laghi come i Toblino, i Madruzzo, i Terlago (*de Castello, de Braidone, de Predagolara*) che il Lunelli definisce *famiglie del luogo, d'origine longobarda o franca*, ed anche ai maggiorenti limitrofi ad essa interessati, come i d'Arco ed i loro dirimpettai Sejano (o *Saiani*), che fin dalla tarda romanità gestivano il cosiddetto *fundus Seianus* (derivante dalla *gens Seja* ?), all'interno del quale poterono più tardi edificare la loro casa murata nei pressi di Bolognano. Tutti questi *signori*, che abitavano il territorio che da Trento arrivava sino al lago di Garda, erano *feudalmente* dipendenti dal principe vescovo di Trento, almeno fino agli inizi del XV secolo (1413) quando il territorio di Arco divenne *feudo oblato alla Contea del Tirolo* ed i signori d'Arco vennero nominati *conti del Sacro Romano Impero* dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, e facevano tutti parte (sino alla costituzione della *Pretura esterna ultra Athesim* alla fine del secolo XIV) di un'unica ripartizione distrettuale denominata *Judicaria*.

Secondo un manoscritto in latino del sec. XVII, custodito presso la Biblioteca comunale di Arco ed opera di Ambrogio Franco, già agli albori del secondo millennio i Sejano possedevano

molini, gabelle, diritti di decima ed altre rendite nella porzione meridionale dell'odierna Valle dei Laghi, e segnatamente a Drena (con l'omonimo castello), a Madruzzo, in Valle di Cavedine e a Vezzano. Un documento del 1144, riportato dal Bonelli (nelle sue *Notizie storico-critiche intorno al B.M. Adelpreto Vescovo e Comprotettore della chiesa di Trento* della seconda metà del Settecento), riproduce un elenco di vassalli vescovili (componenti la *curia vassallorum*), fra i quali troviamo segnalati tanto Corrado da Seiano quanto Alberto d'Arco in compagnia di altri potentati della attuale Valle dei Laghi come Gerardo da Vezzano e Gisloaldo (o Gisloldo o Grisoldo) da Cavedine, presieduti tutti dal principe Altemanno: il fatto che, nella rassegna ordinata in ordine di importanza, Corrado preceda gli altri tre depone forse per la precedenza feudale dei Seiano sia ad Arco che in Valle dei Laghi. La presenza di *persone defnite da Toblino, da Terlago e d'Arco* sono ricordate in un documento ancora precedente (1124), sempre al tempo di Altemanno (Castagnetti) e sempre nell'ambito della *curia vassallorum*. Quest'ultima, prima di essere abolita nel 1235 da Federico II in favore del *consilium* cittadino, era competente nella risoluzione di controversie di natura feudale anche sul territorio della odierna Valle dei Laghi, come avvenne nel 1208, al tempo del principe Wanga, quando dette torto al vescovo e ragione ai signori di Terlago a proposito degli uomini di Covelo, che negavano la dipendenza terlaghesa per una immediata *condicionalitas* con il Wanga stesso (Bettotti).



Castello di Arco - incisione di Albrecht Dürer - 1495

La rocca di Drena (*Arce di Diana* o *Dedria*) era la *porta meridionale* dell'odierna Valle dei Laghi. Ai suoi piedi transitava il tracciato antichissimo, attraverso il quale giunsero i primi abitanti della valle a partire almeno dalla prima età del ferro. Giunta presso l'attuale Cavedine, la strada doveva evitare l'antica palude di *Laguna*, divaricandosi ad ovest e ad est, e seguendo nel primo caso il percorso (denominato oggi anche *Strada romana dei monti di Calavino*) che, dopo essere passato per l'area di *Fabian* e di *San Siro*, scendeva da Calavino a Padergnone attraverso le *Spelte*, per poi risalire a Vezzano lungo i *Busoni* ed arrivare alla *Scala* di Trento dopo aver toccato Baselga, Cadine e il *Bus de Vela*. Nel secondo caso, invece, il tracciato (che prende il nome di *Strada dei Cavedeni*), dopo essere transitato per Madruzzo e a monte di Calavino, giungeva a s.Martino di Padergnone e quindi a Baselga, per poi salire al *Castelar de la Groa* e a *Componcino*, e discendere a Sardagna alla *Scala* presso Trento.

Federico I d'Arco, Odorico di Toblino e Adelprando di Terlago

Ancora Benedetto Bonelli riporta un documento del 1124, nel quale compare un d'Arco (Federico) insieme con due maggiorienti dell'odierna valle dei Laghi (Odorico di Toblino e Gumpone di Madruzzo), tutti in qualità di testimoni della licenza vescovile (Altemanno) per la costruzione del *castrum* del comune di Riva. Il documento è importante per varie ragioni. Innanzi tutto vi troviamo il significato sociale delle prime *costruzioni murate* della nostra area: la costruenda *rocca*, infatti, da erigersi *ovunque* [i Vicini di Riva] *volessero sul monte o nel piano dalla parte del lago, in nome di tutti i Vicini che abitano o abiteranno in Riva dal monte ove nasce l'Albola fino al Monte Brione*, aveva la finalità di *difendere i loro beni e le persone dei predetti Vicini*. La capacità di difendere in proprio le loro persone e il loro territorio è tipica di individui che si sono affrancati dallo stato di *servi della gleba*, la tutela dei quali, finché rimanevano tali, era invece devoluta ai signori.

In secondo luogo, il documento dimostra come all'epoca le associazioni *vicinali* (come appunto il Comune di Riva) a difesa della gente *libera* risentissero comunque della *curvatura feudale*, perennemente tipica dei nostri comuni trentini tanto rurali come pure cittadini: nell'erigendo *castrum*, infatti, era *salva la dimora ed ogni diritto vescovile* [vale a dire del signore feudale] *nella stessa rocca e fuori della rocca; in essa nessuno deve subire violenza tranne il traditore, il ladro, il debitore ed il trasgressore delle leggi del mercato, l'omicida o colui che avrà violato il giorno festivo o che avrà tagliato o spezzato qualche membro a qualcuno*, ma soprattutto *colui che sia nemico del vescovo o del suo diritto*. E secondo il diritto medievale, al contraente più debole spettava la clausola di contrassicurazione: il *dominus Altemanno* ed i suoi funzionari, *se dovessero trasgredire*, si obbligarono a *pagare la somma di cento marche d'argento ai Vicini di Riva*.

Infine, come dice il Chiusole, i due personaggi appartenenti al territorio dell'attuale Valle dei Laghi e *citati come testimoni, per il loro appellativo, mostrano di avere una stretta relazione con le vicende storiche del Basso Sarca* [vale a dire con gli Arco e con i Sejanò]. L'identità, tuttavia, tanto di Odorico di Toblino quanto di Adelprando di Terlago è almeno problematica. Infatti i da Toblino appaiono anche in documenti autentici del *Codex Wangianus* (ad es. del 1161), ma mai in essi si fa retrospettiva menzione di un Odorico, bensì di Ottone o Federico. Mentre Adelprando, a detta del Chiusole, *sembra non avere alcun legame di parentela con i Signori di Terlago, i quali solo verso la fine del secolo XII cominciano ad apparire nei documenti* [nel 1190 secondo il *Codex Wangianus*]. Anche se lo Spreti, nella sua *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, offre, a proposito, un documento più antico (1124).

I signori d'Arco (Federico II e Odorico II)

La signoria dei Sejano sulla nostra valle aveva, svoltata la metà del secolo XIII, ormai i giorni contati. Infatti Federico II ed Odorico II d'Arco, figli di Alberto, dopo aver arruolato truppe anche in Valle di Cavedine, si posero dalla parte del vescovo Adelpreto, il quale doveva difendersi dai nemici guidati dai Castelbarco e coadiuvati dai Sejano. Non sappiamo come i d'Arco abbiano potuto fare la leva in un territorio controllato dagli amici dei loro nemici. Ma sta comunque di fatto che, dopo la presa del castello di Lizzana e la conseguente vittoria dei vescovili (1172), avvenuta nonostante la celebre uccisione del principe Adelpreto, Odorico d'Arco costrinse nel 1175 i Sejano Bartolomeo e Nicola a vendergli il castello di Drena con il *popolo* ad essa legato da vincoli servili, estendendo quindi i diritti di giurisdizione e decima in tutta la valle da Cavedine a Vezzano. Evitando accuratamente l'area di Castel Madruzzo, infeudato all'omonima famiglia di Gumpone fin da 1161, e costituente per il prossimo futuro ragione di lotte e di discordie.

Nel 1186 Federico d'Arco pose saldamente le mani anche sull'abitato di Arco, fino ad allora contrastatogli dalle istituzioni comunitarie locali che da tempo immemorabile avevano provveduto ad edificare il castello. Fu in questa data, infatti, che Federico riuscì a farsi infeudare della prestigiosa *casa murata* da parte del principe Alberto di Campo. In seguito alle proteste della comunità, come dice il Miorelli, *venne nominata una commissione di causidici, i quali, sentite le parti, sentenziarono che, se era vero che un dì il castello apparteneva alla comunità dei cittadini di Arco, era pur vero che di esso si erano impossessati, a diritto o no, i Signori d'Arco, i quali lo avevano posseduto, fino allora, col beneplacito della Chiesa Tridentina ... Per cui, sulla base di un sopruso, la Commissione ritenne di poter stabilire un diritto ... [anche se Federico] dovette riconoscere che il Castello era bene allodiale [della Comunità di Arco] e che a lui spettava, come già ai suoi predecessori, la dignità e la giurisdizione.*



Castello di Drena

La faida del *baliato* (1191)

Come abbiamo visto, la giurisdizione dei d'Arco in Valle di Cavedine entrava a contatto con quella che Gumpone e Boninsegna avevano ottenuto a Madruzzo nel 1161 dal principe Adelpreto, il quale permise loro di occupare il castello *allora in costruzione* (Lunelli). In cambio gli *investiti* dovevano assicurare la custodia e la manutenzione della *casa murata*, oltre che il libero ingresso *al Vescovo e alle sue genti*, mentre ai *rustici* circosvicini, per il momento, non spettava altro onere che quello della *custodia esterna* in cambio del diritto di rifugio in caso di pericolo. I Madruzzo avevano terre feudali nel vicino Banale, e le dovettero impegnare per contratto a garantire il pagamento della multa di 200 lire veronesi in caso di inadempienza da parte loro, mentre la controparte vescovile faceva altrettanto con *i beni mensali che aveva in Madruzzo*.

I Madruzzo, che avevano come stemma *un gonfalone rosso a tre bande in punta su un campo bianco* (Lunelli), furono subito fatti oggetto di importanti incarichi da parte dei principi. Il figlio di Gumpone, Alberto, venne nominato vicario vescovile nel 1182 da Salomone e Gumpone stesso, nel 1190, fu posto a capo di una squadra di *ministeriali* da parte di Corrado da Beseno (1189-1205), nell'ambito della spedizione che Enrico VI compì a Roma per farsi incoronare imperatore e per prendere possesso dell'eredità territoriale (ex Italia normanna) della moglie Costanza d'Altavilla. Anche i due fratelli d'Arco parteciparono alla medesima spedizione, anche se non come *ministeriali*, ma al seguito del principe Corrado in qualità di *uomini liberi*, e parecchio tempo prima di partire, Odorico aveva acquistato *da un certo Gandolfin* (Wartenberg) un ampio terreno con il pertinente *baliato* (ufficio di bassa giurisdizione) che, al rientro, gli venne però contestato da Gumpone.

La faccenda suscitò immediatamente una *faida*, che si condì non solo di offese e di prepotenze reciproche, ma anche di vere e proprie violenze, come quando Odorico giunse a porre addirittura l'assedio a Castel Madruzzo, il quale costò la vita di un uomo che, essendo riuscito a scalare le mura, venne colpito a morte dagli uomini di Gumpone. Dovette intervenire nell'agosto del 1191 il principe da Beseno, il quale *a Romano, nella corte di giustizia vescovile istituita presso la chiesa di s. Tommaso per sentire le liti e le controversie, per deliberare e per decidere le sentenze*, poté dirimere salomonicamente la controversia. Da una parte infatti vennero riprovate le prepotenze dei fratelli d'Arco, e dall'altra il Madruzzo venne condannato ad indennizzare l'uccisione del soldato dei d'Arco, mentre il *baliato* fu dichiarato legalmente *di pertinenza del fondo acquistato* da Odorico (Wartenberg).

Turisendo da Toblino, il suo castello ed altri personaggi

A comandare un drappello di ministeriali nella spedizione a Roma del 1190, di cui abbiamo già detto, c'era pure Turisendo da Toblino, ma anche per lui la pace coi d'Arco fu di breve durata. Dieci anni dopo che Corrado da Beseno aveva conseguito la dignità vescovile, era scoppiata in Germania l'annosa e sanguinosa lotta fra *guelfi* e *ghibellini*, che andò a peggiorare di molto le condizioni di *anarchia feudale* in cui versava anche il nostro principato. Il principe Corrado, che risulta possedere nel 1204 un magazzino per il grano (*cellarius*) a Cavedine, per quanto si sforzasse di farsi parte diligente, non riusciva a trovare il bandolo della matassa, e non somigliava neppure lontanamente al suo successore Federico Vanga. In una circostanza si rivolgeva per aiuto agli amici tradizionali, come i d'Arco, mentre in un'altra accettava la protezione dei vecchi nemici, come i Castelbarco. E per fare questo dilapidava le sostanze principesche a man salva, impegnandone di qua e di là i beni.

In uno dei repentini *rovesciamenti d'alleanza* tipici dell'epoca del principe Corrado, Turi-

sendo da Toblino si trovò dalla parte del vescovo, mentre invece gli altri gli militavano contro. Fu così che i d'Arco (Odorico II, figlio di Federico), i Sejana (Odorico ed Enrico o *Endrighetto*) e i da Campo (Odorico) ed anche i Madruzzo si presero con la forza Castel Toblino (1202). Per riaverlo, Turisendo dovette aspettare l'autunno del 1205, quando si fece la pace fra le fazioni in lotta, ed una *sentenza d'arbitrato* (Lunelli) dettata in Verona riconsegnò il castello al suo vecchio proprietario. La *commissione arbitrale* era composta da Ottobono di Condino (arciprete), da un certo Galletti di Ledro (diacono), da Alberto (signore di Toscolano) e da Trentino di Gando, che potevano fruire della consulenza legale di Bressiano di Toscolano e Marcaria d'Arco. Questa fu l'ultima volta che i da Toblino ebbero la loro *casa murata* tutta intera. Da allora in poi questi signori decadde a precipizio. A trarne vantaggio furono gli ex feudatari da Campo, assurti col tempo anche alla podestaria di Trento, i quali, soprattutto con Odorico *Scajoso* (1205-1243), acquistarono direttamente o tramite familiari gran parte del castello con le relative pertinenze accompagnate da altri appezzamenti di terreno.

Nel 1204, però, Turisendo era ancora un personaggio assai importante. Lo troviamo, infatti, insieme con Alberto di Sejana, Adelpreto e Uprandino di Madruzzo e Aldrighetto di Cavedine alla cerimonia d'investitura del luogo *quod appellatur Dossim de Medio Lacu* presso Molve, che il vescovo da Beseno officiò a favore di Alberto da Stenico, imponendogli il cappuccio (*cum bereta sua*) che si usava per le investiture feudali (Chemelli). A differenza di Corrado, il suo successore Federico Vanga (1207-1218) era così bravo, da poter fare a meno dell'aiuto tanto dei guelfi quanto dei ghibellini, ed allora i d'Arco (Odorico e Federico) furono obbligati alla pace col vescovo nel 1210, alla presenza anche di Adelpreto e Riprando di Madruzzo. I successori di Federico Vanga (Alberto di Ravenstein ed Aldrighetto da Campo) non possedevano



Castel Madruzzo

le sue capacità politiche e quindi tornarono ad aver bisogno ora dei ghibellini, ora dei guelfi. Fu così che i da Campo-Toblino, finché rimasero guelfi e vescovili (cioè fino alla morte del loro consanguineo Aldrighetto), si trovarono in lotta con i ghibellini arcensi, guidati da Riprando d'Arco, figlio di Odorico II.

Riprando d'Arco ed i Bresciani al 'Buco di Vela' (1242)

Riprando, non appena uscito dalla minore età, si dette subito da fare per trarre vantaggio dalla occupazione di Trento da parte dell'imperatore Federico II, il quale nell'agosto del 1236 aveva tolto al vescovo Aldrighetto il potere politico, convinto com'era che il clero si dovesse occupare esclusivamente di religione e di culto. Il territorio del principato venne scorporato dall'Impero ed assegnato alla Marca trevigiana governata dal famigerato Ezzelino da Romano, che, pure con qualche rivolta, tenne Trento in suo potere sotto l'amministrazione del podestà Sodegerio di Tito, mentre il principe era obbligato a vagare per i vari castelli del suo principato, mendicando protezioni a destra e a manca.

La famiglia dei d'Arco si divise fra la parte ghibellina, sostenuta da Riprando, alleato d'Ezzelino, e la parte guelfa, sostenuta dai suoi cugini figli di Federico (Odorico III *Panzera*, Enrico *Soga* ed Adelperio), i quali parteggiavano per i vescovi, e furono subito in odio ad Ezzelino per aver difeso i Bresciani, che lui invece voleva sottomettere. Riprando colse la palla al balzo e si prese i beni dei cugini, facendoli dichiarare nemici dell'impero. Nel 1242 i Bresciani decisero di restituire la pariglia ad Ezzelino risalendo le Giudicarie per assaltare Trento. Dopo aver sfondato le difese apprestate al Ponale da Adelpreto d'Arco, fratello di Riprando, gli invasori marciarono su Trento a tenaglia: attraverso Mori e la sponda sinistra dell'Adige da una parte, e per Drena, Cavedine, Vezzano ed il *Bus de Vela* dall'altra. Ci pensò Riprando ad inseguirli per tutto il tragitto dell'odierna Valle dei Laghi fino a raggiungerli presso l'Adige, dove furono sbaragliati dopo una tremenda battaglia che costò anche il ferimento di uno dei cugini ripudiati di Riprando, un certo Odorico III, che, prima di diventare celebre in tutta la *Judicaria*, per l'occasione combatté da giovanissimo (era forse nato nel 1226) *una tantum* per lo zio.

Sicherio di Vezzano (1253), Niccolò di Terlago ed Altemanno di Cavedine (1258)

Odorico III detto *Panzera*, infatti, si sentiva destinato a grandi cose, e come tale moriva dalla voglia di riconciliarsi con l'onnipotente Ezzelino. Lo poté fare per vie traverse, servendosi della mediazione dei conti Wangen e di Federico d'Ultimo, e così poté riavere il suo vecchio patrimonio, soffiato da Riprando, compresa la metà del castello di Arco, ma lasciando quello di Drena al braccio destro di Ezzelino, Sodegerio, a riprova della grande importanza di questa casa murata, vera e propria *porta meridionale* della attuale Valle dei Laghi. Ma, non appena ebbe l'occasione, Riprando giocò un brutto scherzo ad Odorico III ed ai suoi fratelli Federico, Adelperio ed Enrico (detto *Soga*, che nel 1250 figura investito della *decima maior* di Cavedine pari a 70 *galedas* e *unum plaustrum vini*), e nel marzo del 1253 vendette la sua porzione del castello d'Arco ad Ezzelino, lasciando spietatamente i cugini a vedersela con il luogotenente Sodegerio. Il quale si dette da fare per acquistare pure vari diritti di decima nel territorio di Cavedine da vari detentori, fra cui un certo Sicherio da Metz e un tale *Saurus*.

Già i primi tre mesi di convivenza nel castello d'Arco furono talmente infuocati, da far risolvere il vescovo Egnone a procurare, nel giugno dello stesso anno, un arbitrato di due giudici per mettere d'accordo le parti circa l'amministrazione dei beni comuni. Per Sodegerio giudicava il conte Wangen e per Odorico il vescovo Egnone, sostituito dal Decano del Capitolo trentino.

La penale, ammontante a ventimila *libre* eventualmente da versarsi per metà al giudice della controparte e per metà alla controparte stessa, era tale da scoraggiare qualsiasi inosservanza del lodo, che doveva espressamente escludere la vendita forzosa dei beni di una delle due parti. Numerosi signori si sentirono onorati di fungere da garanti di una così importante transazione, e fra di essi il nostro Sicherio da Vezzano. Tanto erano stretti i rapporti con il territorio di Arco da parte delle *gastaldie* che allora facevano parte di quella porzione di *Judicaria* che poi sarebbe diventata, a partire dal secolo seguente, *Pretura esterna ultra Athesim*. Sodegerio, tuttavia, non era tipo da dividere con altri alcunché a cui lui attribuisse un qualche valore, ed allora prese la decisione, nel settembre 1253, di rivendere tutto il suo all'antico proprietario Riprando. Il prezzo non era niente male: ben quindicimila *libre*.

Nell'aprile del 1255, complici i tradimenti tanto di Sodegerio quanto di Riprando, Ezzelino venne cacciato da Trento, ma non per molto tempo, perché nel marzo dell'anno seguente (1256) si impadronì nuovamente della capitale del Principato con un orrendo saccheggio. La qual cosa indusse il disponibile Riprando a rivoltar gabbana in men che non si dica a favore dell'appena tradito Ezzelino, procurandosi pure, nel luglio del 1258, una scomunica da parte di papa Alessandro IV, che liberava dal giuramento di fedeltà feudale chiunque fosse legato allo scomunicato. Di tale opportunità e franchigia profitto anche Niccolò di Terlago, da tempo ormai *ministeriale* di Riprando, il quale, non si sa se per convenienza personale oppure per avere in uggia l'abitudine d'infrangere fedi con tale facilità, si rifiutò di seguire il suo signore in quell'ennesimo giro di walzer, mantenendosi invece fedele al vescovo Egnone.

Le cose, tuttavia, non erano semplici per il nostro trilacense Niccolò. Dopo, infatti, che egli, insieme con i suoi figli Guglielmo e Bertoldo, ebbe lasciato l'infida *masnada* di Riprando, si dovette recare dal vescovo per fare atto di sottomissione e per farsi togliere la scomunica, che, come ministeriale di uno scomunicato, aveva colpito indirettamente anche lui. D'ora in avanti, però, avrebbe dovuto vivere in Arco, dove da tempo ormai si era stabilito in una piccola casa murata, da cavaliere indipendente e senza *signore*, e solo il buon Dio poteva sapere come avrebbe potuto cavarsela di fronte alla vendetta del permalosissimo Riprando. Ma dinanzi alle suppliche del fedele Niccolò, il comprensivo vescovo Egnone gli concesse lo scudo della *ministerialità vescovile*, pur mantenendolo nel contempo *cives liber* con tutta la sua famiglia.

Intanto, nell'autunno del 1258, Ezzelino, fatto prigioniero dai Milanesi, si lasciò morire di fame nel castello di Soncino, dopo che, per più di trent'anni, aveva costretto, infarcito di scomuniche, i vescovi Aldrighetto ed Egnone a rifugiarsi di qua e di là nelle valli trentine. Alla sua morte, tutti si sentirono in dovere di rivalersi contro i suoi vecchi amici, come Riprando. Così volle fare anche Altemanno di Cavedine, che possedeva a titolo di allodio o di feudo molti terreni nell'area cavedinese, e si mise senz'altro a devastare vari beni fondiari del signore d'Arco Riprando caduto in disgrazia, forse con la speranza di farli affidare dal vescovo a sé ed ai suoi figli Stefano e Giovanni. Ma le cose non gli andarono bene, perché il vescovo non intervenne, e Riprando, anzi, ebbe mano libera di perseguirlo anche militarmente, costringendolo, nel marzo del 1261, ad arrendersi. Non solo, ma per evitare pure una denuncia per *violazione della tranquillità* (Wartenberg), dovette cedere allo stesso Riprando *un podere nei pressi della Pieve di Cavedine*, del quale lui stesso fu infeudato, divenendo quindi anche *ministeriale* del signore d'Arco, con tanto di dovere di servirlo come militare.

I servi di Riprando (1259)

I personaggi che fino ad ora abbiamo incontrato in questa narrazione sono tutti da iscriversi nel novero di coloro che, nel nostro medioevo, sono interessati da *rapporti di vassallaggio* con

un loro superiore, con il quale sono appunto legati da un certo *contratto d'infeudazione* sempre molto particolare e personalizzato. Così, ad esempio, appartengono senz'altro alla *nobiltà* (piccola o grande) non solo i signori d'Arco, ma anche i Toblino, i Madruzzo ed anche i Terlago, i quali venivano definiti *homines liberi, franki absoluti* oppure anche *milites* o *nobiles homines*, quando si voleva dire che avevano seguito in tutto per tutto gli obblighi contrattuali col vescovo (soprattutto di aiuto e difesa), e come accadde ad Odorico d'Arco nel 1198 con il principe da Beseno. Ma erano chiamati anche *homines nobili de macinata casadei Sancti Vigili* o *homines ministeriales* [vescovili], sottolineando quindi la loro dipendenza dal principe, quando al contrario dovevano essere penalizzati o scomunicati per qualche sorta di *fellonia* [tradimento], come avvenne per lo stesso Odorico d'Arco nel 1210 sotto il principato del Wanga.

Altemanno di Cavedine e Niccolò da Terlago, come anche Toco di Cavedine (che vedremo) invece, appartenevano stabilmente al ceto dei *milites* o *vassalli* o *ministeriales*, i quali erano legati da vincoli di dipendenza ai *nobili* detti in precedenza. Lo stesso dicasi di un certo Odorico da Vezzano, come appare dal suo giuramento del 1218 (Bettotti) e di *Aldrigetus de Cavedine* che nel 1201, 1204 e 1215 è presente ad investiture feudali (Negri).

La maggior parte della gente comune era, invece, legata ai suoi superiori da *rapporti di servaggio*: potevano essere *prebendari* o *casati* (se dipendevano in tutto dal padrone, come forse quel Benvenuto da Covelo, che, secondo un documento citato dal Bettotti, nel 1276 uscì dalla *familia* del *dominus* Federico da Terlago) oppure *coloni*, se erano assegnatari di qualche fondo con il quale potevano mantenere la loro famiglia e il loro signore. Tanto gli uni quanto gli altri non valevano più della terra loro concessa, non potevano muoversi da essa; venivano, all'occorrenza, con essa alienati; ed erano tenuti ad odiosissime prestazioni gratuite. Dopo il Mille, i *servi della gleba* potevano affrancarsi in tre modi: diventando affittuari (*libellarii* o *enfiteuti*) e pagando quindi i *fiti* al signore, liberandosi dai *fiti* acquistando il fondo che quindi diveniva un



Castello di Terlago

allodio o proprietà privata, oppure munendosi di armatura e diventando *milites*. In questo modo i vecchi *servi* diventavano liberi di muoversi e di lavorare solo per se stessi, ma dovevano anche provvedere da sé alla loro difesa.

I proprietari di *allodio* divenivano, poi, locatori di terre a *fito* e, se si rendevano benemeriti nei confronti dei loro superiori, accedevano alla classe dei *nobili rurali* o *gentili*, insieme con i notai (come Bonaccursio di Toblino, che vedremo) ed altri pubblici ufficiali oppure con qualche artigiano-imprenditore di successo, acquisendo il titolo di *messer* o *magnifico signor*. Dai documenti dell'epoca risulta che nel 1259 Riprando d'Arco, per meglio mantenere la sua posizione ghibellina ed antivescovile e lucrare la quota d'affrancamento, concesse dietro compenso la *libertà* a molti *servi della gleba* dell'Archese, imitando in questo un altro grande ghibellino, Mainardo del Tirolo, che fece lo stesso proprio in quel medesimo torno di tempo. Ed anticipando quello che farà circa duecento anni dopo (1448-9) il suo collega Galeazzo d'Arco che, per gli stessi motivi, darà a tutti i suoi servi di Chiarano, Vigne, Varignano e Padaro l'investitura di cavaliere. Agli inizi del secolo XVI quasi tutta la popolazione trentina era formata di *contadini* (o *rustici*) *liberi*, i quali cominciavano ad allenarsi costantemente nei *Bersagli* per sopperire ad eventuali bisogni di difesa del territorio, sulla base delle disposizioni del cosiddetto *Landlibell* del 1511.

La fuga di Cubitosa d'Arco e la donazione del Donégo (1266)

Proprio nel torno di tempo della caduta di Ezzelino e di Sodegerio, gli avvenimenti avevano messo le ali ai cugini di Riprando d'Arco (Odorico, Enrico, Adelperio e Federico), che lo imprigionarono fino alla morte (1265). Non solo, ma ridussero in catene anche la sua unica erede Cubitosa. La quale, battagliaiera come suo padre, dopo aver sottoscritto (nel luglio 1265) un testamento coatto come volevano i parenti, riuscì, nella primavera del 1266, a fuggire e a rifugiarsi a Trento presso il capitolo della cattedrale, pare su iniziativa di Ducmanzio di Sejano, gran nemico dei suoi carcerieri. Il tragitto era lungo e faticoso, e coincideva con l'antico tracciato detto *dei Cavedeni* che, fino al *Gaidoss*, correva lungo le pendici orientali dell'odierna Valle dei Laghi. Il tracciato, dopo la dura salita di accesso a Castel Drena (senz'altro gestito dai parenti e quindi ostile a Cubitosa) entrava nell'abitato di Vigo Cavedine.

E proprio a quest'ultima comunità, in un'epoca imprecisata, venne fatta la *donazione della proprietà del monte Donégo ... da una Contessa d'Arco, la quale volendo fuggire alla peste fu bene accolta da quelli di Vigo, mentre quelli di Drena non la vollero ospitare*, come viene ricordato dalla *Cronologia ecclesiastica, ossia raccolta di notizie storico-ecclesiastiche della parrocchia di Cavedine* redatte nel 1903 dal parroco di Cavedine don Francesco Negri. Negli anni Sessanta del secolo scorso, poi, don Evaristo Bolognani avanzò l'ipotesi che la *contessa* in questione fosse proprio Cubitosa che *si salvò, fuggendo a Vigo, dove fu ospitata fino a cessati pericoli e, compensando questo rifugio di salvezza, essa lasciò alle famiglie di Vigo il legato della selva Donégo, fondando così la vicinìa di Vigo*. È noto, inoltre, che questo lascito venne confermato in esclusiva alla comunità di Vigo nel 1332 da Nicola d'Arco, arbitro della contesa sorta all'epoca con le altre comunità del *comune generale di Cavedine*.

Alcuni collaboratori di *Retrospective* come Attilio Comai, Mariano Bosetti e Lorena Bolognani, anche in occasione dell'allestimento dello spettacolo teatrale *Cubitosa d'Arco*, si occuparono di verificare la suggestiva ipotesi, consultando perfino l'archivio della famiglia d'Arco a Mantova. La conclusione delle indagini però non fu positiva. Scrive a questo proposito Attilio Comai: "Non vi sono, per questa contessa d'Arco, riscontri storici sufficienti e quindi si può affermare senza ombra di dubbio che, se donazione vi fu, non venne certo da lei

[Cubitosa] ... Si deve anche sottolineare che lo stesso don Evaristo, parlando dell'argomento con diverse persone di Vigo, ammise la difficoltà a trovare riscontri storici che rendessero attendibile il personaggio Cubitosa”.

Quando Cubitosa fu libera di fare testamento come voleva lei, lo fece in modo tale da escludere del tutto i parenti Odorico *Panzéra*, Enrico *Soga* ed Adelperio, e da favorire invece i loro nemici Seiano, Madruzzo, da Campo e Tirolo. La sua morte (1266) fu seguita da tutta una serie di fatti d'armi che portarono all'annullamento delle sue ultime volontà, e si concluse con il tramonto della famiglia dei Seiano, nemici mortali dei d'Arco ed accusati dal principe Egnone di perduellione. All'epoca (agosto 1267) della distruzione del loro castello, per ordine vescovile, essi possedevano decime in Vezzano e a Cavedine, oltre che ad Arco e Dro, come dimostra il fatto che il principe si affrettò ad investire i suoi fedeli d'Arco.

Stefano di Cavedine (1277)

Nel 1276 morì Adelperio d'Arco, lasciando alla seconda moglie, Beatrice di Lendinara, il compito di amministrare i suoi beni, compresi quelli che erano appartenuti a Riprando nei dintorni di Cavedine e che erano stati assegnati, in barba al testamento di Cubitosa, ai d'Arco di Odorico *Panzera*. Ne approfittò subito (1277) il figlio del vecchio ribelle Altemanno, Stefano di Cavedine, il quale, spalleggiato dal nipote, si rifiutò di assolvere agli obblighi di vassallaggio.

Beatrice d'Arco, però, non era una sprovveduta. Poteva infatti contare sull'aiuto del fratello Tebaldo e su quello di Tommaso di Seiano, i quali affrontarono i ribelli con le armi e li obbligarono a chiedere la pace. Naturalmente, in questa sede, i vincoli di dipendenza feudale dei vassalli cavedinesi vennero riconfermati e rafforzati anche per il futuro e, a titolo di contrassicurazione, i sottomessi furono obbligati a tenere aperta ai d'Arco la loro *casa murata* di Cavedine, la quale forse coincideva con la *torre fortificata* (Wartenberg) posta sul *Dòs del Piovàn*. Gli interessi feudali dei d'Arco nel Cavedinese persisteranno ancora per centinaia d'anni, se (a quanto dice un documento del *Rep.Arch.Episc.Tr.*, ricordato da A.Chemelli) al tempo della *guerra rustica* (1525) il conte Alessandro si sentirà in dovere di informare il principe Bernardo che *gli uomini di Cavedine, a quanto gli riferiscono i suoi sudditi di Dro, non riconoscono la signoria della Chiesa trentina ed escono in espressioni ingiuriose a carico suo e di ogni autorità costituita, minacciando di uccidere chiunque del paese di Dro avessero a incontrare nel loro territorio.*

Le disavventure di castel Toblino e il giudice Giovanni di Cavedine (1287)

Intanto castel Toblino era sede di avvenimenti molto importanti per tutta l'area dell'odierna Valle dei Laghi. Infatti, quando, nel 1256, Riprando d'Arco tornò a parteggiare per i ghibellini di Ezzelino, lo fece anche Albertino *Longino* di Campo-Toblino, figlio di quell'Odorico *Scajoso* che aveva procacciato l'antica casa murata alla sua famiglia. Insieme parteciparono, nello stesso anno, al tremendo sacco di Trento ed insieme incorsero per questo nella scomunica del vescovo Egnone. Approfittarono di questo fatto gli odiati cugini di Riprando, capeggiati da Odorico III *Panzera*, i quali erano rimasti guelfi ed interessati partigiani del principe vescovo e quindi poterono occupare castel Toblino. In seguito Albertino da Campo-Toblino e suo figlio Graziadeo chiesero perdono al vescovo Egnone, che li riabilitò nel 1259, tanto che poterono rientrare in possesso del castello e compensare pure Ottolino di Toblino che l'aveva riparato dopo le devastazioni (Chemelli).

Ma alcuni anni dopo, nel 1265, i ghibellini tornarono all'attacco con Mainardo II, e negli anni successivi, con la scusa che ora i da Campo-Toblino erano diventati guelfi e perdonati dal

vescovo, presero possesso del castello in riva al lago. Intanto i Sejano, ghibellini per antonomasia, si insediavano dell'attuale Valle dei Laghi meridionale fino a Vezzano, mentre il vescovo Egnone si trovava a Riva sotto la protezione di Odorico III *Panzera*. La potenza degli antivescovili crebbe a tal punto che, durante il principato di Enrico II, successore del principe d'Apiano, Mainardo del Tirolo tenne la città di Trento per quattro anni, dal 1284 al 1288, mentre suo giudice era un certo Giovanni da Cavedine. Quest'ultimo fu personaggio di grande spicco all'epoca: fin dal 1270 ricoprì la carica non solo di giudice, ma anche di vicario ed assessore di Mainardo, e non trascurò, nel 1271, di fare opera di liberalità, contribuendo all'edificazione della chiesa di s.Marco con la donazione di uno stabile agli Eremitani di s.Agostino. Sino al 1295 risiedette nel *palatium episcopatus* (al Buonconsiglio) come *iudex et vicarius domini Meinhardi Dei gratia Karinthie ducis, Tyrolis ac Goricie comitis et advocati ecclesie Tridentine* (Riedmann).

Fu davanti a lui che si presentò, nel 1287, Graziadeo di Campo-Toblino per riavere il castello perduto nella guerra *che vide i d'Arco, il vescovo e i loro alleati da una parte e il conte del Tirolo, i Castelbarco, i dalla Scala di Verona dall'altra* (Gorfer). Constatata la validità delle richieste, il giudice cavedinese diede incarico al viatore giudiziale di Trento Porcellana di reintegrare il richiedente nella sua legittima proprietà *della torre, del palazzo e del castellare di Toblino*. A dimostrazione della precarietà dei tempi, gli edifici vennero distrutti di nuovo dai ghibellini subito dopo, costringendo il tenacissimo Graziadeo a ripetere l'istanza in pubblico processo davanti al nuovo vicario per la curia tridentina Bertoldo Widotis (o Guidotis) di Bergamo. Il quale, però, non dimostrò la medesima solerzia del nostro cavedinese, e rimise senz'altro la vertenza al capitano della città di Trento.

* * * * *



Castello di Toblino

PER 'NA TESA DE GNOCHI

di Ettore Parisi

Il 28 maggio 1810 il Tirolo meridionale (definito dalla “linea napoleonica” che passando da Dobbiaco arrivava fino alla Valle di Rabbi attraverso il Cevedale, la Valle di Fassa e la Chiusa dell’Isarco) veniva annesso al Regno d’Italia con la denominazione di “Dipartimento dell’Alto Adige”. Chiariamo che il nome Alto Adige non aveva niente in comune all’attuale provincia autonoma di lingua tedesca; era semplicemente un modo per indicare la parte alta del fiume distinguendola dal Basso Adige che attraversa la regione veneta.

La popolazione di questa nuova entità geografica, che durante l’anno precedente aveva assistito, in piccola parte attivamente e per la maggior parte passivamente, alla sollevazione di Andreas Hofer, accettò rassegnata il passaggio dal governo bavarese, che risaliva al 1805, al governo nominalmente italiano ma di fatto francese.

In realtà questa nuova situazione stava preparando una piccola rivoluzione sull’assetto del territorio, solo in minima parte modificato dalle riforme bavaresi. Il 15 giugno entravano in vigore “le leggi e i regolamenti vigenti nel Regno d’Italia” e il 1° luglio divennero legge le disposizioni del codice napoleonico.

Questi interventi diedero al Dipartimento dell’Alto Adige un’organizzazione territoriale completamente nuova che da un giorno all’altro annullò un modo di essere, passato immutato attraverso gli ultimi secoli.

Non sto ora a elencare le macro modifiche che stravolsero l’organizzazione politico-amministrativa del territorio. Quello che mi

interessa descrivere è l’impatto che la nuova organizzazione dei comuni, drasticamente ridotti da 414 a 121, accorpando in questi municipi paesi che fino ad allora si amministravano autonomamente, ebbe su Ranzo.

In particolare, per Ranzo e Margone non si tenne conto della loro appartenenza secolare al territorio del Banale ma vennero uniti a Vezzano.

Ranzo aveva in comune con il Banale tutto il territorio che da Castel Toblino arrivava alle cime del Brenta; una grande quantità di boschi a disposizione delle comunità.

Cominciò una lunga disputa fra Ranzo e i paesi del Banale che si concluderà solo nel 1822 con l’accordo sulla divisione dei monti; ed è da questo accordo che è nata la leggenda metropolitana della “tesa de gnochì”. Ancora adesso, dopo due secoli, la stragrande maggioranza dei ranzesi è convinta che i delegati di Ranzo si siano fatti corrompere da quelli del Banale per accettare confini che considerano penalizzanti per il paese.

Io voglio sfatare questa leggenda riportando passo passo tutto il lavoro delle varie delegazioni per arrivare alla divisione. Riporterò inoltre episodi che dimostrano come la divisione abbia danneggiato anche attività dei nostri vicini del Banale.

Dal libro del comune di Ranzo:

(Fra le attività e altre spese sostenute dal sindaco di Ranzo Pietro Margoni fu Giovanni da dicembre 1809 a settembre 1810)

“28 giugno 1810 Speso per due libre e mezza di salado (?) per li deputtatti che doveva venire

sopralocco alla montagna per la divisione dei monti f 1 x 20” (fiorini 1 e carantani 20) (Fra le attività di Giuseppe Margoni, procuratore)

“14 luglio 1810 da Ranzo a Stenico per dimandare al Giudice se viene sopra la montagna come l'accordo f 1 x 42”

“17 settembre 1810 da Ranzo a Stenico per avere la copia del progetto per la divisione della montagna”

(Fra le attività di Pietro Sommadossi, vice sindaco e scrivano comunale)

“14 luglio 1810 da Ranzo a Vezzano a parlare al Sig Giudice, che riferisca al Giudice di Stenico che per il mese di luglio s'è fatto l'accesso sopra la montagna per passare alla divisione. f 0 x 36”

“8 settembre 1810 da Ranzo a Vezzano per il tabelone del prospeto dei boschi, per avere la relazione, per rispondere ad ogni articolo f 0 x 36”

“11 settembre 1810 da Ranzo a Vezzano a consegnare il Tabelo dei boschi ma il Giudice non lo cetò, perchè non vi era l'estensione di pertiche a catastro così ordinò d'andare nel Banale a vedere se vi sono nel suo catastro. f 0 x 36”

Mentre si stavano facendo i primi passi per la divisione era successo un episodio sintomatico della situazione che si era venuta a creare: i boscaioli del Banale avevano tagliato un bosco sulle pendici orientali del Dain, zona al confine con Calavino e quindi sicuramente appartenente a Ranzo. Da questa località la legna si trovava già a metà strada per il trasporto verso Trento, dove sarebbe stata venduta, rispetto al tragitto dal Banale.

“In casa di me sottoscritto Sommadossi il Sindaco Margoni radunò tutto il popolo e con animo ben deliberato ordinò al V. ce Sindaco Sommadossi che si porti a Vezzano a dare relazione dela disubidienza al Giudice che li individui del Banale a fatto contro l'ordine intimatto ed il Sommadossi eseguito e portò

relazione alla Comune ancora medemo giorno ed il Sindaco di nuovo radunò il popolo ed annunziò che il Giudicio di Vezzano a fatto un ordine da spedire all'ufficio di Stenico che voglia comandare alli individui del Banale che più non taglia altre legne al Dosso dela Meda e che resti ferma deta legna fino a novo ordine e la Comune ordinò al V. ce Sindaco che si porti in Stenico con dato ordine ed esegui.....

.....finalmente la Comune ordinò in publico a Giuseppe Ghedini Giurato che il giorno drio si porti al Dosso dela Meda a vedere se li ramentatti individui del Banale si ardiscano più a tagliare ed il Ghedini eseguito e poi tornò alla casa di Pietro Sommadossi V. ce Sindaco con relazione che li deti Banali proseguisse il taglio.....

... fu comparso Domenico Sommadossi deto Moz in casa del V. ce Sindaco alla presenza di tutta la Regola ed a detto d'aver incontrato li individui taglianti di legne del Banale in fondo alla Valle di Ranzo e che sono armati con pistolle e corteli ...”

Riporto altro episodio dove compare la nuova intestazione usata per i documenti:

“Regno d'Itaglia Dipartimento dell'Alto Adige Distretto e Cantone di Trento Comune di Vezzano in Ranzo li sei 6 maggio 1811 milioctocentoundecci

Regnando Sua Maestà Imperatore de Francesi Re d'Itaglia protettore dela Confederazione del Reno e mediatore della Confederazione Svizzera

Comparso in casa di me Sottoscritto il Sig Gianmaria Aldrighetti Anziano del Comune di Stenico con vilietto dela municipalità di Vezano che per la questione vertente dela legna venduta nela Crona dal ramentatto Sig. Anziano dunque per oviare una così intestina litte si passò a questo comodamento come segue:

Che il Sig Gianmaria Aldrighetti Anziano sborsi ala fracione di Ranzo fiorini diecci con due messe oltre le spese dei monicipali caso

ve ne sii... ”

Dopo la sconfitta di Napoleone e il Congresso di Vienna del 1815, il Trentino diventa parte dell'impero austriaco. I municipi creati da Napoleone vengono soppressi e si torna ai vecchi comuni. Ranzo ridiventa comune autonomo ma continua a far parte del distretto di Vezzano per cui continua l'iter iniziato nel 1810 per dividere la montagna.

Facciamo un salto di 7 anni e troviamo Pietro Margoni che il 27 marzo 1818 si reca *“ale Moline per trattare per la divisione dei monti coi Banali”*

Lo stesso anno il capo comune (il nome non viene specificato) il 16 marzo si reca *“da Ranzo a Trento a parlare col Sig. Tamanini per la divisione dei monti”* e il 27 marzo è anch'esso alle Moline a trattare per la divisione. Il 10 settembre torna a Trento a parlare con il Tamanini per la divisione. Dal 16 al 21 settembre passa

6 giornate sulla montagna col Tamanini per la divisione. Per 4 giornate con il capo comune c'è anche Giuseppe Margoni.

Nel 1819 il capo comune Maltratti continua a seguire il problema della divisione:

“15 giugno da Ranzo in Gazza coi periti Nicolazzi per la Malga ad indicare le località per passare alla divisione dei monti.

16 luglio una giornata col Tamanini a misurare.

19 luglio in seguito N° 3 giornate col Tamanini.”

Per queste attività il capo comune è accompagnato da Giuseppe e Pietro Margoni, rappresentanti comunali.

L'attività per la divisione continua anche durante il 1820.

Il 19 giugno del 1821 il capo comune Giovanni Antonio Rigotti manda suo figlio *“da Ranzo a Sarca ha prendere le arte* (gli attrezzi del me-



stiere) *del Tamanini per ordine del Giudice*” Questa è l’ultima attività riportata sul libro del comune relativa alla divisione dei monti fra Ranzo e il Banale.

Durante il 1822 vennero segnati i confini fra Ranzo e il Banale. Sicuramente era stato fatto un verbale davanti a un notaio dell’accordo raggiunto dalle due comunità; e sul verbale in questi casi si descrive come devono essere eseguiti i cippi di confine. Purtroppo questo documento, conservato con molti altri nella sede del comune di Ranzo fino al 1923, data in cui vennero nuovamente riaccorpati i piccoli comuni e Ranzo tornò ad essere frazione di Vezzano, venne mandato al macero. Esistono fortunatamente i cippi a documentare quando e come furono eseguiti.

Uno di questi venne liberato dai detriti e dalle erbe che lo ricoprivano verso la fine degli anni ‘80 e si trova lungo il sentiero del “Salt del Calcagn Grant”. È un grosso masso ben

piantato nel terreno sul quale è scolpita la data del 1822, la lettera R verso Ranzo e la B verso il Banale e due numeri, 3 e 188, che forse rappresentano la numerazione progressiva dei cippi.

Accanto al cippo, su un altro masso, qualcuno ha scritto con vernice blu, in data 1989: VENDUTO PER NA’ TESA ... DE GNOCHI seguito con vernice rossa da un bel VERGOGNATEVI!.

Si sa che chi lavora per il comune, pur facendo il meglio possibile, è soggetto a critiche; però, dopo oltre 150 anni, bisognerebbe riabilitare gli amministratori di quei tempi lontani che sicuramente avranno fatto di tutto per ottenere dalla divisione il massimo vantaggio al paese. Purtroppo la fetta di territorio toccata a Ranzo fu proporzionata al numero di abitanti che allora erano meno di 200 mentre il Banale comprendeva tutti i paesi fra Tavodo e Nembia.



VAL DEI MORTI

di Verena Depaoli

La località Ariol, o Nariol, come riportano i cartellini dei reperti conservati nel magazzino del Museo Civico di Bolzano, si trova tra i paesi di Covelo e di Monte Terlago. Qui sorge un piccolo colle dove nel 1984 è stata recuperata, ad opera di Giampaolo Dalmeri, una piccola quantità di ceramica pre- e protostorica, tale da far pensare che con la definizione di Castelliere di Nariol si volesse indicare proprio quel luogo.

Gli oggetti rinvenuti sono custoditi in tre sacchetti, accompagnati da altrettanti cartellini, che fanno riferimento a due giornate di scavo. Il 21 aprile e l'11 giugno del 1912.

Di Luca Pisoni – Un capitolo di Archeologia trentina del Primo novecento - marzo 2008

Come spesso accade, legati a sterili fatti storici nascono affascinanti leggende che tutto hanno meno che l'essere puro frutto della fantasia.

Questa è la volta del castello di Covelo e del suo feudo sorto per l'appunto alle falde del Monte Gagia fra l'odierno villaggio di Covelo e Mas Ariol.

La storia di questo leggendario maniero è avvolta nel più oscuro mistero. Nulla è pervenuto a noi, neppure il nome dei nobili che lo hanno abitato, possiamo supporre fosse esistito intorno allo svolgersi del primo millennio e che verso il XI secolo venisse distrutto.



Si ha notizia un documento in cui la famiglia Castel Terlago nel 1208 vendette al Vescovo le proprietà di Covelo.

Era un novembre particolarmente piovoso, la vita nel piccolo villaggio scorreva placida e pigra. I lavori nei campi erano terminati e lo scrosciare continuo delle piogge non invitava certo gli abitanti di Covelo (chissà se era questo il suo nome) ad uscire dalle misere catapecchie abbarbicate alle mura del castello. Da qualche giorno strani e sinistri brontolii provenivano dalle falde a dirupo del monte Gagia. I nonni tranquillizzavano i nipoti sostenendo che altre volte, in passato, erano accaduti fatti simili, ma la situazione non accennava a migliorare, anzi i brontolii si trasformavano di giorno in giorno in boati sempre più inquietanti.

I castellani incominciavano a temere anche se non si rendevano ben conto di quanto potesse accadere. Continuarono comunque la loro vita trascorsa tra cacciate di selvaggina e corse a cavallo.

Venne poi il giorno in cui la terra tremò in maniera tanto sinistra e potente da sgretolare vari muri del castello. Le abitazioni del popolo vennero quasi completamente demolite. Poi, per qualche settimana un silenzio altrettanto sinistro del precedente brontolio si propagò sull'altipiano.

Gli abitanti alacrememente stavano già provvedendo a ricostruire le loro misere abitazioni. I muri del castello vennero sistemati. Nulla in realtà era successo. Nessuno era morto ed il villaggio smaltì l'accaduto in poche settimane di lavoro. Quasi ci si dimenticò dell'evento, le piogge smisero di sferzare insidiose ed arrivò la prima neve.

Tutto era candido, i tetti di paglia consentivano all'acredine del fumo di uscire da vari pertugi.

Era stagione di filatura della lana e le donne erano assortite nei loro compiti.

Purtroppo un'altra improvvisa quanto inaspettata pioggia si scatenò su Covelo e sul Monte Gagia.

La neve appesantita incominciò a creare piccole ed inconsistenti slavine. Ma al rotolio della neve si unirono nella corsa massi staccatisi dai ripidi crinali della montagna. Il caos imperversò, neve, acqua, massi mano a mano sempre più grossi si riversarono sul piccolo paese inerme. Vennero vomitati migliaia di metri cubi di fanghi, detriti e neve resa acciaio dalle precedenti gelate. Tutto fu sommerso, castello, catapecchie, abitanti, animali.

Nessuno più osò attraversare quei luoghi per decine di anni. Il sito venne denominato "Val dei Morti".

I pochi superstiti si trasferirono a sud e a nord del vecchio agglomerato abitativo. I primi abitanti di Covelo si adattarono per l'appunto a vivere nei còveli, anfratti naturali delle rocce dove forse si sentirono più protetti e dove trovarono immediato riparo dopo la catastrofe, altri spostatisi a nord eressero le prime case di Maso Ariol.

Un eroico ragazzino, dopo qualche decennio tornò nella valle dei morti e rovistando tra le antiche macerie rinvenne una grossa pietra squadrata. L'indomani portò il suo mulo e trainò il masso fino a Maso Ariol. Con esso gli uomini del villaggio provvidero a costruire la loro prima fontana...ma questa è un'altra storia.....



Illustrazione di Nella Valentini

STORIA DELLA FAMIGLIA TERLAGO

di Verena Depaoli

-1 parte-

STORIA DELLA CASATA DEI SIGNORI E CONTI DI TERLAGO

(compilata da Francesco Conte Terlagio 1959/60)

Da tempi remoti, cioè da quando è possibile conoscerne la storia, la famiglia Terlagio ha avuto la propria residenza nel villaggio di Terlagio (Trilacus o Terlacus) presso Trento e sussiste la possibilità che anche gli antenati di colui che è conosciuto finora come capostipite della casata siano vissuti a Terlagio. Questo primo antenato, al quale al quale si può storicamente risalire, è “*Fatus de Trilaco, Notarius Trilaci*” così nominato in molti documenti della prima metà del XIV secolo, il quale visse nella prima metà o attorno alla stessa metà del XIII secolo. Egli è il capostipite della ininterrotta e storicamente accertata genealogia della famiglia Terlagio, come pure dei Signori, rispettivamente degli estinti conti de Tabarelli de Fatis. I suoi disendenti, e precisamente i Terlagio fino al cinquecento e i Tabarelli fino ai nostri giorni, presero da lui e portarono il nome “*de Fatis*” mentre i discendenti della famiglia Terlagio non sono mai, o quasi mai, nominati nei documenti senza il nome “*de Trilaco*”, espresso questo nella forma usata nei rispettivi secoli.

LA FAMIGLIA TERLAGIO (de FATIS) NEL XIII E XIV SECOLO

Il nominato Fatus de Trilaco viene menzionato nei documenti nella prima metà del XIII secolo, come padre, rispettivamente nonno di un Giovanni e di un Fatus (II). I documenti (atti notarili) indicano che anche i suoi discendenti erano notai a Terlagio e contengono per lo più trascrizioni di proprietà a Terlagio e dintorni. Egli viene quasi sempre nominato “*Ser Fato, quondam Ser Johannis quondam Ser Fati de Trilaco, Notarii*”. Si vedano a questo proposito gli atti del 6 giugno 1307 e del 24 febbraio 1317 rispettivamente 1336, tutti nell’archivio comunale di Terlagio, pubblicati nell’Archivio Trentino, anno XV-1, sotto le “*Spoglie dell’archivio comunale di Terlagio*” del conte Lamberto Cesarini-Sforza, nonché un ulteriore documento nell’archivio di Stato di Trento (caps. 51/30 del marzo 1316), in base al quale viene stipulata una convenzione “*col Consiglio dei Signori di Terlagio... Johannis, Filii quondam Fati Notarii*”.

Oltre a questo Giovanni(I), Fatus(I) ebbe altri discendenti, le cui famiglie però, per quanto è noto. Si estinsero o sparirono.

Circa le origini di Fatus (I) non si sa nulla di preciso. In due atti notarili della fine del XVIII secolo, contenenti dichiarazioni del noto storico di quel tempo P: Gian Chrisostomo Tovazzi di Trento, Fato viene denominato, nell’anno 1220, “*de turri Trilaci*” e precisamente in un documento nel quale egli testimonia davanti all’allora vescovo di Trento, Adalpreto de Ravenstein, in favore degli eredi del defunto vescovo Federico von Wangen e in altro documento nel quale il vescovo gli conferma che egli, Fato, è autorizzato a riscuotere un dazio sulla strada che collega Terlagio alla Valle di Non, dietro impegno di provvedere alla sicurezza pubblica sulla stessa via

di comunicazione.

Naturalmente non si può attribuire a questi atti un sicuro valore di documentazione storica e ciò per vari motivi; tuttavia il Tovazzi fa riferimento, per queste sue asserzioni, all'archivio della famiglia Cazuffi di Trento, archivio che, dopo l'estinzione della famiglia, si è purtroppo disperso. E inoltre in una storia di famiglia compilata da Sigismondo Adamo Terlago verso la metà del XVIII secolo, l'autore risale fino all'anno 1220 e parla di Fato (I), richiamandosi ad un elenco di documenti allegato alla storia di famiglia, elenco che però è andato perduto e che non è stato più ritrovato. L'anno 1220 deve aver avuto dunque un certo significato nella vita del Fato.

Ma oltre a ciò sussiste una certa probabilità che Fato possa essere stato imparentato con l'antica "*Domus de Trilaco*", cioè con i proprietari delle fortificazioni che esistevano in quella zona. La quasi ereditaria professione notarile, lungo l'arco di quattro generazioni, nella famiglia Fato, permette constatare anche, secondo gli scritti dell'Ausserer, che in quell'epoca i notai appartenevano quasi esclusivamente a famiglie nobili.

Essi avevano diritto al titolo di "*Ser*", conferito loro nei documenti anche quando essi appartenevano a famiglie nobili e come tali aventi diritto al titolo di "*Dominus*", titolo che in quell'epoca era riservato solamente ai nobili o ai loro pari, a fine di stabilire una severa distinzione della classi sociali. Con questa tesi concorda il fatto che, secondo un citato documento dell'anno 1328, Bertoldo, un discendente di Fato che non era notaio, portava il titolo di "*Dominus*".

Per quanto infine riguarda il non comune nome di "*Fatus*", questo deriva secondo il parere degli esperti, dall'abbreviazione neolatina dei nomi "*Bonfatus*" o "*Malfatus*". A questo proposito è da rivelare che un nome simile appare anche su un'antica pietra romana ritrovata a Castel Toblino. I Fati menzionati vengono interpretati quali membri di un'associazione sacerdotale di quella zona.

Il sopra nominato Fatus (II), figlio di Giovanni (I) e nipote di Fato (I) continuò la famiglia attraverso un figlio, Giovanni (II), il quale fu notaio a Terlago come i suoi ascendenti e cugini e fu investito, il 9 febbraio 1366, dal vescovo di Trento Alberto von Ortenstein, dei feudi restituiti, da Aldrighetto de Castel Terlago, feudi che sono disegnati nell'atto di investitura, come "*Rectum, antiquum et nobile feudum*".

Giovanni (II) ebbe a sua volta tre figli: Franciscus, di cui si hanno notizie da un documento dell'anno 1407, nel quale si dice che egli rinuncia, in favore del figlio Francesco, ad una casa a Trento, casa acquistata dal padre Giovanni, nel 1377, dalla proprietà di Simone di Castro-Campi et Toblini. (i due documenti sono citati nella pubblicazione di Giuseppe de Castel Terlago "*Origini delle famiglie nobili... del Trentino*" redatta negli anni 1807-1814 e attualmente custodita nell'archivio Negri di S. Pietro a Calavino).

Il secondo figlio è Antonio, del quale si parlerà nel prossimo capitolo, nella sua veste di capostipite della famiglia Tabarelli.

Il terzo figlio è Paolo, notaio a Trento, *Civis Trintinus e Massarius* (amministratore dei diritti vescovili), che è menzionato in documenti relativamente numerosi e dal quale discende la famiglia Terlago.

Si ha quindi, da una parte per gli odierni conti Terlago, dall'altra per tutte le famiglie Tabarelli, la seguente genealogia :

Ser Fatus (I) de Trilaco (nella prima metà e attorno alla metà del XIII secolo)

Padre di Ser Giovanni (I) (nella prima metà del XIV secolo)

Padre di Ser Fatus (II) (nella prima metà e attorno alla metà del XIV secolo)

Padre di Ser Giovanni (II) (nella metà del XIV secolo)

Padre dei fratelli

Ser Paolo (a cavallo dei secoli XIV e XV)

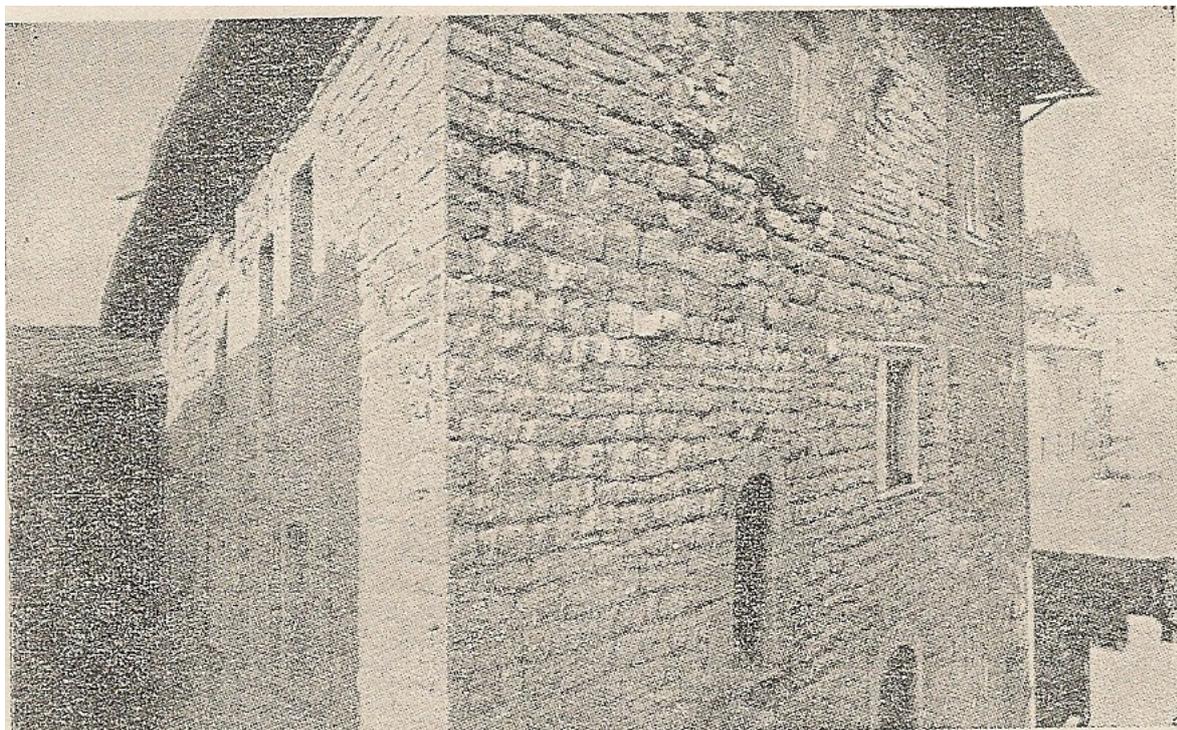
Capostipite degli odierni conti Terlago
 Dr. Antonio (I)
 Capostipite dei Tabarelli

ALTRI PORTATORI DEL NOME TERLAGO NEI SECOLI XII, XIII e XIV

Come appare da molti documenti in questi secoli vissero numerose famiglie e singole persone che, senza essere imparentate con la famiglia Terlago de Fatis o anche, spesso, senza essere imparentate fra loro, portarono il nome Terlago.

Innanzitutto è da citare la cosiddetta famiglia “*Domus de Trilaco*”. Questa famiglia di cavalieri, che possedeva molte proprietà a Terlago e dintorni, risale ad un Aliprando de Terlacu, che compare come testimone in un documento del 7 marzo 1124; in base a questo atto il vescovo Altmann di Trento concede ai cittadini di Riva l’autorizzazione a costruire un castello per la loro difesa.

Quale “*Domus de Trilaco*” questa famiglia appare nella cosiddetta “*Carta de Columellis*”, nella quale è registrata la chiamata alle armi del principato trentino, in occasione della calata a Roma dell’imperatore Enrico VI nel 1191, e nella quale viene precisato il grado e il compito dei singoli vassalli, fra i quali anche Domus de Trilaco. Infine la Domus de Trilaco viene nominata ancora una volta e precisamente per l’ultima volta, sotto questo nome, in un atto del 17 luglio 1208. Quivi la “*Curia nobilium vassallorum*” di Trento sentenzia nei riguardi di una protesta di alcuni contadini di Covelo (presso Terlago) asserviti alla Domus de Trilaco, i quali asserivano di sottostare non ai Trilaco, ma al vescovo di Trento di allora, von Wangen. La curia respinse la protesta e stabilì che quei servi della gleba appartenevano da oltre 80 anni alla Domus Trilaci. Tutti questi documenti sono contenuti nelle pubblicazioni di Bonelli “*Notizie della chiesa di Trento*” e “*Monumenta ecclesiae Trentine*”, come pure nel Codex Wangianus. Sembra che, in seguito, la



La torre di Braidone in una vecchia immagine

comunità della Domus Trilaci si sia sciolta e che una parte dei suoi componenti si sia dedicata alla professione notarile a Trento. Per esempio risulta che Muso de Trilaco (et Vezzano), di cui si parla nel documento del 1208, si sia trasferito a Trento, dove egli, notaio, morì lasciando due figli, Giacobino e Gerardo. Quest'ultimo ebbe a sua volta un figlio di nome Muso, che appare in molti atti quale notaio e che morendo lasciò i figli Alberto e Gerardo, ambedue notai a Trento, nonché la figlia Elisabetta; a questa il vescovo Egno di Trento, della casata dei conti di Appiano, lasciò in eredità, nel suo testamento del 25 maggio 1273, un lascito in denaro, specificando che detto lascito era concesso a "*Helisabete, nipoti nostre, natae quondam Musonis Notarii Tridenti*". Rimane il dubbio se la denominazione "nepoti", cioè nipote, è da interpretare come relazione di parentela. (vedi "Urkunden des Capitularchivs v. Trient" del Dr. Ausserer).

I successori nella proprietà della "*Domus Trilaci*", nella prima metà del XIII secolo, sono i fratelli Adelpreto e Aldrighetto, che si denominavano "*de Castello de Terlago*" per il fatto evidente che erano padroni del castello di Terlago e che sono i progenitori della nobile discendenza omonima, protrattasi fino ai giorni nostri. I loro padri non sono noti, ma non è da porre in dubbio un legame di parentela con i membri della "*Domus Trilaci*", come appare da numerosi documenti. (a questo proposito vedi l'approfondito resoconto, comprendenti i presunti alberi genealogici di tutti i rami e discendenti della famiglia de Castello de Terlago nel XIII e XIV secolo, redatto dal conte Enrico Giovanelli a Innsbruck negli anni 1952/1953).

Altri rami della famiglia Castello de Terlago erano proprietari della torre "*Braidon*" (detta anche delle Milizie) e situata all'ingresso del paese di Terlago; parte di questi si estinse nel XVI secolo e parte lasciò discendenti sotto altro nome (Gislimberti). Altri ancora fanno capo ai Signori di Praedagolarà (Pietraquilària), proprietari di un castello o di una torre sull'altura del Monte Mezzano presso Terlago, costruzione che, in un atto di investitura del 1399, viene indicata come diroccata già a partire dalla fine del XIV secolo. L'ultimo Signore di Praedagolarà figura quale testimone nel testamento, che è attualmente in mio possesso, stilato da Giovanni-Canto (II) Terlago dell'anno 1525; il suo nome di battesimo non è però decifrabile.

È qui necessario ricordare anche la cosiddetta "*Camosciara*", probabilmente una torre di guardia, situata poco sopra l'abitato di Monte Terlago, che viene però definita come diroccata già nel più antico documento che la nomina. Finalmente è da ricordare ancora l'esistente Castel Terlago, mantenutosi fino ai nostri giorni quale unica residenza signorile abitata. Tutte queste posizioni fortificate servivano evidentemente per la protezione della Traversara, una strada che collegava il lago di Garda con la Valle di Non, nonché delle strade di accesso, una delle quali attraversava Terlago e portava a Trento, passando dietro il Castello e percorrendo la Valmorel. Non appena sorsero altre vie di comunicazione più comode, andarono in rovina sia queste strade, sia le fortificazioni erette a loro difesa. Questa stessa sorte subì la famiglia de Castello de Terlago, ma sotto la spinta anche di altri eventi e cioè non tanto forse per le faide, alle quali la stessa famiglia partecipava nel XIII secolo, quanto per la sua straordinaria proliferazione, in conseguenza della quale essa si ramificò in innumerevoli famiglie, provocando una suddivisione continua del patrimonio. Tanto che i documenti del XIV e XV secolo riportano quasi solamente vendite e cessioni da parte di componenti della famiglia Castel Terlago. Dapprima furono cedute al vescovo la proprietà di Covelo, di cui parla il documento del 1208, poi seguirono altri diritti e altri beni, che passarono in gran parte nelle mani delle note famiglie patrizie Bellenzani e Calepini di Trento; quest'ultima possedeva, fin dal XV secolo, la metà del castello di Terlago, già allora costituita da due torri. Anche i Terlago de Fatis si inserirono in questa svendita e acquistarono, non si sa quando, una parte di Castello; finché Giorgio Terlago (de Fatis) permutò, nell'anno 1533, una sua casa a Terlago con l'altra metà del Castello appartenente ai fratelli Antonio e Andrea de Castello de Terlago. Da allora l'intero castello è rimasto ininterrottamente in possesso

di discendenti di Giorgio Terlago, dei Terlago (de Fatis), e dei loro eredi.

Il vescovo di Trento convalidò la permuta e dichiarò ambedue le proprietà esenti da ogni tributo dovuto alla curia vescovile. Circa il diritto di riacquisto, previsto nel contratto di permuta, i Castel- Terlago non poterono farne uso. Infatti una parte della famiglia si dedicò alla professione notarile a Trento, dando poi origine, nel XVIII secolo e all'inizio del XIX secolo, ai vari storici e genealogisti, mentre il ramo della famiglia che rimane a Terlago sotto il nome di "Castelli" divenne una schiatta di agricoltori. Erano rimasti però alcuni diritti di caccia e di pesca nella zona di Terlago (Salvarezza), di cui la famiglia, secondo F:M: Castelli de Castel Terlago (vedi "Terlago nelle sue Memorie") venne infeudata nell'anno 1672. Il regio governo italiano, convalidando finalmente la antica nobiltà ha riconosciuto ai Castel Terlago, sotto la denominazione "Castelli de Castel-Terlago", il diritto ad uno stemma, il quale corrisponde ad un sigillo notarile usato per la prima volta da un componente della famiglia nell'anno 1425 (Castello a tre torri con l'aquila sul cimiero).

Un'altra famiglia, denominata Trilaco, appare nel XIII secolo ad Arco. Ad essa fu legato un certo Crosna di Lendinara, piccola città dell'Italia settentrionale, il quale si stabilì appunto ad Arco e diede la propria figlia Beatrice in sposa ad Adelpreto de Arco.

Documentata è invece l'esistenza di un Bertoldo de Trilaco che cede, il 24 luglio 1257, la sua casa ad Arco a Sodeger de Tito, luogotenente di Ezzelino da Romano a Trento e dallo stesso la riceve poi come feudo. Poco tempo dopo (il 6 giugno 1259) il di lui figlio Nicolò e i figli di costui, Bertoldo e Guglielmo, vengono sciolti dal vescovo Egno dalla scomunica e dall'interdizione, nelle quali essi erano incorsi assieme agli Arco, per il fatto che avevano parteggiato per Ezzelino e Romano. E inoltre il 30 luglio 1315 essi vengono accolti nella "*Macinata nobilium*", cioè nei milites della Chiesa di Trento e vengono reinvestiti dal vescovo Enrico dei loro antichi feudi (Bonelli, 11 S. 654). Pertanto è da rilevare infine che poco prima, cioè il 12 dicembre 1261, Riprando di Arco aveva riscattato il sopra nominato Nicolò, assieme ai figli e alle famiglie, dallo stato di soggezione nel quale era caduto nei confronti della casata degli Arco (*Archivio vescovile Tr. C. 29 N 9*).

Con ciò hanno fine le notizie su questa famiglia Trilaco, le cui relazioni con le omonime famiglie residenti a Terlago sono rimaste completamente all'oscuro.

LE FAMIGLIE de FATIS-TABARELLI

Come è stato accennato nel capitolo 1 Giovanni (II) de Trilaco, figlio di Fato (II) e pronipote di Fatio (I), aveva, oltre al figlio Paolo che divenne capostipite dei Terlago, anche un secondo figlio di nome Antonio, dal quale ebbero vita tutte le famiglie Tabarelli.

Egli era dottore in legge e appare solo in pochi documenti, per esempio in un atto di investitura del 29 giugno 1391, col quale infeuda, in rappresentanza del Principe vescovo, la famiglia Gislimberti e in un documento del 1407, nel quale infeuda, sempre nella stessa veste, un certo Ser Tommaso de Tono (archivio del Conte Mamming di Terlago). Inoltre egli viene nominato quale padre di Paolo nel diploma di nobiltà del S.R.I. dell'anno 1432, diploma rilasciato appunto al figlio Paolo e al cugino di questi Antonio Terlago. Nel diploma di nobiltà del S.R.I. questo figlio Paolo ottenne quale stemma dall'Imperatore Sigismondo de dato Parma 5 aprile 1432, assieme ai cugini Terlago (Antonio e Giovanni Cantus), un levriero nero rampante su campo argento e viene denominato "Paulus dictus Tabarellus" per il fatto, che egli amava portare un corto mantello spagnolo (tabaro) dal quale deriva appunto il suo soprannome. Tutti i suoi discendenti hanno portato, da allora e fino ai nostri giorni, questo soprannome quale cognome assieme al casato "de fatis". Un ramo dei Tabarelli, quello di Castel Vigolo Vattaro, portò pure, in aggiunta, il

nome “*Terlago*”, mentre le altre linee della stirpe non hanno mai portato con diritto questo nome. Nell’anno 1433 il sovrano vescovo Alessandro di Trento (della famiglia dei duchi di Masovia) confermò la nobiltà imperiale, conferendo quale stemma una mezza aquila (polacca) in campo rosso. Levriero e aquila costituirono da allora lo stemma di tutti i Tabarelli, come dei Terlago. Il citato Paolo de Fatis de Terlago, dictus Tabarellus, ebbe, ebbe dai suoi matrimoni con due sorelle, Maddalena e Giovanna de Castello de Terlago, quattro figli. Egli è menzionato per l’ultima volta, in atti autentici, nell’anno 1483, quale inviato del conte Sigismondo del Tirolo presso il Doge di Venezia. I suoi quattro figli erano Giovanni, del quale discende la linea Tassullo della Val di Non, Gasparino e Francesco che diedero origine alle linee di terlago e infine Tommaso (I), sposato con Dorotea di Montebello oriunda questa della Valsugana, dove la sua famiglia possedeva il castello omonimo, distrutto nelle lotte con Carrara, nonché ricche proprietà. Egli acquistò dalla famiglia Murlini la signoria di Vigolo, nell’omonimo paese presso Trento, signoria che rimase in possesso dei suoi discendenti fino all’estinzione di questo ramo della famiglia Tabarelli nel XIX secolo; (1) inoltre nell’anno 1477 (o 1479?) egli fu investito di castello e signoria dal vescovo di Trento. Dal suo matrimonio con la Montebello nacquero quattro figli: Antonio, decano del Capitolo del Duomo di Trento e Donato, canonico nello stesso duomo, edificatori di quel bel palazzo rinascimentale di via Oss-Mazzurana a Trento, che rimase in proprietà della famiglia fino all’inizio del XIX secolo e la cui storia è stata narrata da F.M. Castelli de Castel Terlago negli “*Studii Trentini*”, anno 1955. Inoltre Vettore, capitano imperiale, il quale, secondo la “*Genealogia di casa Lodron*” del Festi, si sposò nel 1540 con Ginevra Lodron, figlia del conte Agostino e di Veronica Coppo; infine Paolo (II) che sposò Maddalena Calepina della nota



Lo stemma dei Tabarelli de Fatis sulla chiave di volta del portale d’accesso a Villa Rosa.

famiglia trentina e che ebbe un figlio di nome Tommaso(II). Paolo (II), per breve tempo podestà imperiale a Modena e quindi capo-consolare a Trento; quale erede dello zio Giacomo de Tono, figlio di un Tommaso, egli ricostruì o restaurò la chiesa di Tassullo, della quale nel 1501 aveva il patronato. Ciò appare dall'atto A 91708-1501 dell'archivio della Luogotenenza di Innsbruck (2). Verso la fine della sua vita Paolo fu coinvolto in litigi con i suoi parenti e precisamente con i fratelli Giorgio, Paolo, Martino e Antonio Terlago, dei quali rimase vittima. Una lite per il diritto di riscuotere "collette", cioè gabelle, in un villaggio riservato presumibilmente ai Terlago, fu apparentemente il motivo ultimo per far esplodere un'inimicizia che da anni covava sotto la cenere; infatti allorché Paolo Tabarelli si trovava in villeggiatura a Terlago, egli fu assalito e atterrato dopo breve diverbio dai fratelli Terlago, soprattutto per mano, sembra, di Giorgio e di Paolo. Egli morì poco dopo a Trento, a causa delle gravi ferite riportate. Di Giorgio, che era riuscito a fuggire a Innsbruck, sia i suoi fratelli, furono esiliati; ma già dopo un periodo piuttosto breve si giunse, per intercessione dei parenti conte Lodron e Francesco de Castelalto, ad una riconciliazione con Tommaso, figlio dell'ucciso Paolo e pertanto, a norma della legislatura allora vigente, l'esilio fu revocato e il procedimento giudiziario sospeso (circolare del vescovo Cles ai suoi canonici e consiglieri del 26 gennaio 1529). La riconciliazione fu evidentemente agevolata dal fatto che Tommaso Tabarelli aveva sposato una sorella dei quattro fratelli Terlago e figlia di Giovanni Canto e di Leonella Lodron, pur non avendo avuto questa unione l'approvazione del padre della sposa, come appare dal testamento dello stesso. Tutta questa vicenda costò però cara alla famiglia Terlago e ci volle molto tempo per giungere all'adempimento di tutti gli impegni assunti in questa circostanza. Tanto che, nel 1534, lo stesso imperatore Carlo V, evidentemente sollecitato dai Tabarelli che godevano dei suoi favori, dovette ingiungere al vescovo di Trento di intervenire affinché i Terlago facessero fronte a tutti gli obblighi assunti nei confronti della famiglia Tabarelli (8 de dato Bologna, 24 febbraio 1534). Tommaso Tabarelli e i suoi discendenti della linea di Vigolo furono compensati, per la magnanimità e lo spirito conciliativo dimostrati in quest'occasione, con un arricchimento dello stemma araldico: l'imperatore Carlo V aumentò infatti il loro stemma (levriero nero e mezz'aquila bianca) con un'altra aquila coronata di alloro e con il motto "Magnanimo potuisse sestest". Sembra che in seguito le relazioni fra ramo dei



Lo stemma dei Tabarelli de Fatis. Il primo a sinistra è quello ottenuto con il diploma di nobiltà de 1432. Nella conferma del titolo di nobiltà del 1433, il vescovo di Trento Alessandro, concede la mezza aquila. Lo stemma di destra è quello del 1433, ottenuto dalla sovrapposizione dei due stemmi nobiliari. In tale occasione venne sostituito l'antico motto "Fatis credite, credite fatis, fallis nesciunt" con il nuovo "Magnanimo potuisse sat est".

Riprodotti da *Stemmi e notizie di famiglie trentine* di G.M. Tabarelli de Fatis e L. Borrelli in *Studi trentini di scienze storiche*.

Tabarelli di Vigolo e i Terlago siano definitivamente migliorate e ciò non solamente per il fatto che nella prima metà del secolo XVII un appartenente a questo ramo, Bernardo Tabarelli, sposò Ippolita, figlia del conte Pietro Terlago e di Lelia Lodron, ma soprattutto perché più tardi questo ramo dei Tabarelli si attribuì, fino alla sua estinzione nel XIX secolo, l'aggiunta di Terlago e ciò sia in aggiunta al proprio cognome, nella forma "de Fatis-Tabarelli-Terlago", sia senza la denominazione "de Fatis-Tabarelli". Tanto che, per esempio, il ricco archivio di Castel Vigolo fu depositato nell'archivio civico di Trento, dagli ultimi appartenenti a a questo ramo, sotto il nome di "Conti de Terlago".

Sul conto di Tommaso (II) Tabarelli è ancora da riferire che egli prese parte alla sommossa dei contadini che scoppiò attorno agli anni 20 del XVI secolo, in quanto egli fornì armi e polvere da sparo ai contadini di Nomi, insorti contro il loro signore Pietro Busio Castelletti. Ma non è noto il motivo di questo imprevedibile modo di agire, considerate le sue origini e la sua posizione. In questa circostanza egli fu sostenuto dal conte Francesco Lodron che vedeva di cattivo occhio Pietro Busio; questi infatti lo aveva denunciato al vescovo per l'esercizio non autorizzato di battere moneta. Come è noto questo episodio culminò e finì con la morte di Pietro tra le fiamme del suo palazzo di Nomi, incendiato dai contadini. Nulla è però riferito dai documenti circa una punizione di Tommaso dopo la soppressione della sommossa (vedi "Archivio Trentino" sulla sommossa dei contadini nel Trentino). D'altra parte rimane poco chiaro fino a qual punto questa sua partecipazione sia da considerare una conseguenza o una causa concomitante della contesa delle famiglie Tabarelli de Terlago, dato che Giorgio Terlago era genero di Pietro Busio di Nomi, di cui aveva sposato la figlia Laura. Comunque Tommaso Tabarelli non rimase danneggiato per questo suo sbandamento: egli divenne infatti podestà imperiale di Rovereto e, come il padre, consigliere imperiale, *Eques auratus et Comes Palatinus*, continuando a godere altamente i favori dell'imperatore Carlo V, da lui esaltato in composizioni poetiche. Per quanto io ne sia a conoscenza egli viene menzionato per l'ultima volta in occasione del Concilio di Trento, al quale egli prese parte, come rappresentante dell'imperatore, assieme ad altri nobili tridentini.

Allorquando, nel corso del XVII secolo, morì l'ultimo rampollo legittimo della famiglia Busio Castelletti de Nomi, l'arciduciale colonnello precettore Ferdinando Busio e pertanto la Signoria di Nomi tornò alla sovranità vescovile, il vescovo di Trento investì della stessa la famiglia Tabarelli di Castel Vigolo; però i Tabarelli non poterono prenderne possesso per il fatto che anche la corte arciduciale di Innsbruck sollevò diritti feudali su questa Signoria e infeudò della stessa la famiglia dei futuri conti Fedrigazzi. Dopo un processo durato molti anni, davanti alla suprema Corte Imperiale di Giustizia, i Tabarelli dovettero accontentarsi di un indennizzo in danaro da parte dei Fedrigazzi e portarono ancora per qualche tempo, come ricordo, il predicato "de Nomi". Nell'anno 1790 il principe elettore Teodoro di Baviera, nella sua veste di reggente dell'Impero Romano di nazione germanica, essendo vacante la sede per la morte dell'imperatore Giuseppe II, conferì ai membri del ramo Tabarelli di Castel Vigolo, i fratelli Bartolomeo e Teodoro e ai loro cugini Bernardo e Andrea, assieme ad altre nobili famiglie del Trentino, il titolo di Conte dell'Impero. Gli altri rami dei Tabarelli ai quali non compete il diritto di portare, in nessuna forma, il nome Terlago, si sono diffusi in numerose famiglie come agricoltori, medici, commercianti e scrittori (gli ultimi a Vienna) nel Trentino e nel Tirolo del Nord e del Sud.

Dopo essere stato per lungo tempo in possesso di contadini e poi della chiesa, il castello Vigolo Vattaro è tornato a far parte della proprietà Tabarelli, quando un membro di questa famiglia, e precisamente un appartenente al ramo dei Tabarelli residenti a Cavalese, acquistò la costruzione nel 1962 per salvarlo dalla completa rovina.

Un altare, proveniente probabilmente dal Nonsberg, con lo stemma Tabarelli - Terlago, si trova nel museo del Castello del Buon Consiglio a Trento.

La STORIA dell' U.S. CALAVINO

prima parte

di Mariano Bosetti

Lo spirito pionieristico dell' attività calcistica

La storia dell' U.S. Calavino s' intreccia con la storia comunitaria del paese in quanto legata alla pratica – sia in forma spontanea che organizzata- del gioco del calcio, il cosiddetto “sport nazionale”, data la sua capillare diffusione, almeno nel passato, per generazioni di giovani: era sufficiente un pallone di gomma o di cuoio (quelli, per intenderci, con la camera d'aria da estrarre per l' eventuale riparazione, la cui cucitura esterna lasciava il segno sulla fronte nei colpi di testa) e un piccolo slargo per dare, nei ritagli di tempo e quasi sempre all' insaputa dei genitori, quattro calci al pallone. A quei tempi nessuno, però, a

livello individuale, possedeva un pallone: era solitamente fornito dal “decano” o meglio dal cappellano per motivare maggiormente –al di là della puntuale raccomandazione familiare- la partecipazione ai momenti dell' attività catechistico/oratoriale in parrocchia. Come luoghi d'incontro per una breve sgroppata estemporanea -in coincidenza con la fine o l'inizio delle lezioni pomeridiane della scuola elementare o dell' attività catechistica- il piazzale della chiesa o il piazzale interno, compreso fra la chiesa e il portico della canonica; in quest' ultimo caso non era infrequente la rottura di qualche vetro dell' appartamento del parroco,

seguito dalla frase, rivolta al colpevole di turno: “*Porta la spiaggia* [appunto il vetro] *dal Gildo Donadèla* [ossia da Ermenegildo, che s' arrabattava nella sostituzione dei vetri rotti].

Come passatempo domenicale, a mo' di spettacolo pomeridiano, i giovani [annate 1931/32/33/34] occupavano lo spazio dell' attuale piazza Madruzzo e l' annessa strada provinciale [allora il traffico era quasi inesistente e non si ponevano problemi di parcheggio]. Come porte si utilizzavano gli ippocastani ai margini laterali della piazza, su cui si fissava la traversa mobile con due ganci. Molte le sfide fra i rioni [Bagnol, Piazza, Maso e Piazzola], qualche timida trasferta nei paesi vicini [Padergnone e Vezzano] ed anche nelle



Il piazzale della chiesa anni '50



Uno scorcio di piazza Madruzzo (allora piazza Vittorio Emanuele III) con la strada provinciale a fine anni '40

Giudicarie a S. Lorenzo in Banale e in val di Ledro, a Pieve.

Siamo verso la fine degli anni '40, il crescente interesse per il pallone poneva la necessità della realizzazione di un vero campo da calcio e l' occasione venne fornita dalla parrocchia, che concesse –cercando di soddisfare l' esigenza di molti ragazzi- l' utilizzo del terreno agricolo, compreso fra il cimitero ad Est e la scuola a Sud/Ovest. Non era, comunque, tutto risolto, bisognava, infatti eliminare il notevole dislivello; però, facendo leva sulle

forze del volontariato, si cominciarono le opere di sbancamento. Vennero addirittura installate delle lampadine per consentire la prosecuzione del lavoro a sera inoltrata, ed anche dei tratti di rotaia, su cui si spingevano dei pesanti carrelli per lo spostamento del terreno vegetale [prestati dalla S.I.S.M., ossia la Società Idroelettrica Sarca-Mincio che in quegli anni era impegnata nella costruzione della centrale di S.Massenza]. Nonostante l'impegno profuso dai molti volontari, il lavoro procedeva, però, a rilento, data l'enorme quantità di materiale da rimuovere. Si ricorse allora – grazie alla collaborazione delle ditte impegnate presso la centrale- all'utilizzo di una grossa pala meccanica, il cui ingombro nell'attraversamento del centro storico creò non pochi problemi, tanto che si dovette abbattere lungo la "Contrada" un barbacane (poi ricostruito). Data la limitata disponibilità del mezzo meccanico, lo sforzo maggiore con l'ausilio di due camion e di una straordinaria presenza di persone si concentrò in una giornata festiva, portando a termine con soddisfazione l'atteso obiettivo: si ricavò un campo sufficientemente adeguato (dalle dimensioni di mt. 80 x 30) e l'inaugurazione si ebbe in occasione della Festa del Rosario del 1955 con la prima partita ufficiale contro il Dro.



Uno scorcio del campo sportivo anni '50 e '60

L'inizio dell'attività agonistica

L'aver superato lo scoglio del terreno da gioco [l'unico campo della valle ad esclusione di Pietramurata, dove la S.S.Guaita, fondata nel 1922, viaggiava su un altro pianeta] incentivò l'obiettivo di costituire un'Associazione, che – organizzata a livello societario- potesse permettere lo svolgimento di una certa attività agonistica stagionale con la partecipazione a tornei amatoriali per giovani. Questa voglia di protagonismo comunitario incontrò terreno fertile nel neo-ricostituito Comune di Calavino [1953], dopo la venticinquennale esperienza di forzata aggregazione con

Lasino nel Comune di Madruzzo (imposto dalla Governo Fascista nel 1928): infatti fra i promotori di questa fase costituente troviamo -accanto a Paolo Berteotti (primo presidente del G.S. LAGOLO), Marcello Ricci, Angelo Santoni, ... - anche Ottorino Bortoli (1° sindaco del dopoguerra) e perfino l'allora segretario comunale Salvetti di Ala. Fra i giocatori si riconoscono nella foto (da sin.): Vincenzo Lunelli – Paolo Bortoli – Evaristo Bortoli – Adriano Bortoli – Luciano Lunelli – Gianfranco Bortoli – Stefano Arcari.



Il G.S. Lagolo con giocatori e dirigenti

Si diede vita così ad alcune fortunate edizioni della "Coppa Toblino": un torneo a sette giocatori [più o meno come l'attuale calcetto amatoriale, rivissuto in questi ultimi tempi attraverso l'interessante ed appropriata formula dell'appartenenza paesana, promossa con successo dal G.S. Sarche] di incontri strapaesani, che sollevava attorno all'avvenimento sportivo quell'entusiasmo di sano protagonismo e quella sentita partecipazione popolare, che coinvolgeva l'



I festeggiamenti con un bicchiere di vino dopo la vittoria

livello valligiano dei tornei calcistici in età adolescenziale: indimenticabili per i protagonisti di quei tempi le sfide con Cavedine, Vezzano, Sarche e soprattutto l'U.S. Rimone di Pergolese. Nell'impostazione della tecnica calcistica di base fu determinate il contributo di Angelo Costazza, che durante la permanenza a Calavino per le ferie dedicava il suo tempo ad allenare i giovani calciatori.

Una svolta decisiva si ebbe alla metà degli anni '60: prese sempre più piede l'idea –rafforzata dalla presenza di alcuni giocatori del paese, che militavano nella S.S. Guaita- di fondare una Società Sportiva, affiliata alla F.I.G.C., per la partecipazione ai campionati dilettantistici regionali.

Il 2 settembre 1967 s'indisse l'assemblea costituente della nuova Società, nel corso della quale venne approvato lo Statuto e successivamente la nomina del 1° direttivo [Lunelli



Una nuova vittoria con qualche avvicendamento: Umberto Ricci (2° in piedi da dx), Mariano Santoni e Luciano Pisoni (1° e 2° in ginocchio da dx) - in alto a sinistra Adriano Ricci

intera comunità; ossia il calcio diventava un importante momento comunitario ricreativo dei paesi.

Evidentemente non si guardava per il sottile riguardo alle dimensioni del campo: a Cavedine, come appare dalla foto, si usava il piazzale antistante la scuola media. Nelle successive edizioni della "Toblino" ruotarono alcuni giocatori con l'inserimento di Luciano Pisoni, Umberto Ricci e Mariano Santoni.

Il solco tracciato da una simile esperienza trovava linfa nelle nuove generazioni, che si sentivano sempre più attratte da questa passione sportiva, corroborata anche dalla stessa attività oratoriale. Nel frattempo si organizzavano a



Uno degli incontri del G.S. Lagolo a Cavedine

Ottorino presidente – Marchetti Massimo vicepresidente - Bortoli Gianfranco segretario – consiglieri: Bortoli Paolo, Bosetti Giancarlo, Ricci Umberto, Lunelli Paolo e Pisoni Luciano]; però l'inizio vero e proprio si concentrò nel 1968 anche perché bisognava risolvere non poche emergenze. Infatti, come nel passato, ci si dovette scontrare ancora una volta col problema del terreno da gioco: dimensioni insufficienti ed un dislivello fra le 2 porte di 1 metro e mezzo. Non erano ancora maturi i tempi in cui sarebbe stata l'Amministrazione comunale a farsi carico, attingendo ai sussidi provinciali, delle necessità strutturali delle proprie associazioni sportive, ma evidentemente, come vent'anni prima, bisognava rimboccarsi le maniche, facendo affidamento sulle proprie forze e sulla

generosità di alcune ditte, che mettessero a disposizione i necessari mezzi meccanici per effettuare i lavori. Tra la fine del 1967 e la prima metà del 1968, dopo aver sottoscritto con la Parrocchia una convenzione di comodato per l' utilizzo del campo, si lavorò alacremente nei fine settimana per poter debuttare all' inizio dell' autunno nel Campionato Regionale di 2° Categoria [solo 5 gironi in ambito regionale, oltre a quello Giudicariense, che si disputava, quest' ultimo, nel periodo primaverile/estivo]. Infatti non vennero deluse le attese e la prima domenica di settembre si inaugurò il "nuovo" campo sportivo con una partita amichevole contro la squadra del F.C. BOZNER, grazie alla collaborazione di Angelo Costazza, che aveva messo a disposizione tutta la sua competenza e disponibilità



I lavori al campo sportivo nel 1968



Il rilievo giornalistico per l'inaugurazione del campo sportivo

gli spogliatoi erano stati ricavati in 3 locali del teatro parrocchiale (ormai in stato di abbandono) e quindi, data la distanza dal terreno di gioco, poco funzionali; però allora si riusciva ad accontentarsi, l'importante era poter giocare e confrontarsi in partite ufficiali con squadre, di cui si era sentito parlare o si era letto sui giornali.

A quei tempi la direzione si occupava un po' di tutta la gestione della Società, compreso l' aspetto tecnico in quanto non era richiesta la figura dell' allenatore, fornito di patentino. Anzi erano talmente prevalenti i problemi di natura organizzativa [campo da calcio, spese per divise e palloni, ...] che l' aspetto tecnico-tattico era l'ultima delle preoccupazioni nella consapevolezza che, comunque, si poteva fare

nelle fasi di avvio della Società e per i contatti con la Società altoatesina. Le cronache giornalistiche del tempo davano risalto all' avvenimento col titolo "Il nuovo campo sportivo è diventato una realtà" e annoveravano fra le autorità presenti alla cerimonia l' allora sindaco Corrado Pizzedaz, l' onorevole Ferruccio Pisoni, il presidente del CONI Camillo Rusconi e il parroco don Luigi Trentini, a cui si affidò il compito del calcio d' inizio della gara. La partita dal sapore amichevole e festante terminò sul 4 a 4 e venne diretta dall' arbitro Mario Tomasini (attuale sindaco di Roveré della Luna).

La situazione era ancora precaria in quanto



Una delle prime formazioni dell' US Calavino (da sin. in piedi): Luciano Pisoni (allenatore) Cornelio Pisoni, Gianfranco Bortoli, Sandro Bernardi, Giorgio Bassetti, Paolo Lunelli - (inginoc. da sin.) Guido Gianordoli, Alberto Santoni, Umberto Ricci, Sergio Depaoli, Vincenzo Lunelli.

FLASH sull' attività calcistica a metà anni '60



La squadra di metà anni '60 (in piedi da sin.): Roberto Pisoni, Ferruccio Morelli, Guido Gianordoli, Pierangelo Pedrini (accov. da sinistra): Mariano Bosetti, Sergio Depaoli, Rinaldo Chemelli, Livio Bortoli



Anche con la generazione successiva non mancarono le vittorie. Nella foto da sin.: Sergio Depaoli, Rinaldo Chemelli, Mariano Bosetti, Pierangelo Pedrini



La fase di una partita con Vezzano (1964)



I ragazzi di Calavino, impegnati nei tornei giovanili di calcio (da sinistra in piedi): Rinaldo Chemelli, Guido Gianordoli, Roberto Pisoni, Elio Pedrini, Ferruccio Morelli, Angelo Costazza (istruttore) - (accov. da sin.): Francesco Lunelli, Pierangelo Pedrini, Mariano Bosetti, Sergio Depaoli



Formazione 1970/71 - (in piedi da sin.) Massimo Marchetti (presidente), Dario Zanlucchi, Ferruccio Morelli, Cornelio Pisoni, Walter Santoni, Massimiliano Vietina, Ermanno Chemotti, Rinaldo Chemelli, Luciano Pisoni (allenatore) - (in ginoc. da sin.) Sergio Depaoli, Mariano Bosetti, Vincenzo Lunelli, Umberto Ricci, Elio Poli, Pierangelo Pedrini.

con un secco 3 a 0 e con la prima tripletta del bomber Ermanno Chemotti, sicuramente l'attaccante più prolifico nella storia dell' U.S. Calavino [15 anni di militanza] con una media di 18/20 gol a campionato. La formazione del debutto era formata da: Pisoni Cornelio; Morelli Ferruccio, Chemelli Rinaldo, Lunelli Paolo, Bassetti Giorgio, Lunelli Vincenzo; Bosetti Giancarlo, Collarci Emilio, Chemotti Ermanno, Ricci Umberto e Bosetti Mariano [nb: non erano ammesse sostituzioni, nemmeno in caso d'infornio];



L'altro derby infuocato col Guaita su un campo dissestato e ai limiti della praticabilità (camp. 1971/1972)

nel corso del campionato vennero impiegati

altri giocatori: Bernardi Sandro, Bortoli Gianfranco, Gianordoli Guido, Santoni Alberto e Depaoli Sergio.

Chiuso il campionato al terz' ultimo posto, le redini della Società vennero affidate per il biennio successivo a Massimo Marchetti con vice Bortoli Gianfranco: l'ossatura societaria e soprattutto la squadra, alla vana ricerca di un assetto stabile, subirono inevitabili cambiamenti con giocatori che abbandonarono l' attività ed altri, invece, motivati ad ingrossare le fila del Calavino (Massimiliano Vietina, Pedrini Pierangelo, Dario Zanlucchi, Silvio Bortoli, Elio Poli, Dino Santoni, Sergio Santoni...). Altra novità di rilievo: la decisione -al fine di evitare discussioni all' interno del direttivo- di affidare la scelta della formazione ad un solo componente anziché -come si era fatto fino a quel momento- al direttivo; ci si avviava così a scindere all' interno della direzione le responsabilità gestionali dalla conduzione

affidamento su un forte impegno individuale e collettivo e sull' esperienza di alcuni giocatori del paese [Lunelli Vincenzo, Bosetti Giancarlo, Ricci Umberto] che, dopo aver militato nella S.S. Guaita, erano ritornati a rinforzare le fila della neo - costituita squadra.

Domenica 13 ottobre 1968 la partita del debutto contro la titolata Virtus Pizzinini di Trento [Rione S. Maria Maggiore], che, reduce dalla 1° categoria [nb: a quei tempi corrispondeva all' attuale Eccellenza con squadre blasonate come Olivo/Arco – Benacense – Rotaliana – Mori ...], ricopriva il ruolo di favorita per la vittoria finale. L' incontro, nonostante la sconfitta di misura per 1 a 0, fu sostanzialmente equilibrato, evidenziando la buona intelaiatura della squadra locale in tutti i reparti; infatti nella trasferta successiva del 20 ottobre contro il Dro l' undici sceso in campo riuscì ad imporsi



Una fase del 1° derby fra Calavino e Cavedine (camp. 1971/72)



Una fase di gioco convulsa nello stesso derby col Guaita (1971/1972)

La presidenza di Cipriano Bosetti

Con la presidenza di Cipriano Bosetti –rimasto al vertice della Società per 9 anni consecutivi– iniziò un nuovo capitolo nella storia del sodalizio sia per l'impegno degli investimenti che per i risultati sportivi. Anche la stagione successiva fu ricca di soddisfazioni con un campionato di vertice assieme ad altre comprimarie, in particolare l'U.S. Volano e il raggiungimento del 4° posto finale ad una manciata di punti dalla vetta. L'anno seguente, se i risultati sportivi furono poco soddisfacenti (metà classifica) si conseguì l'obiettivo del primato nella coppa disciplina fra tutte le società dilettantistiche.

Da rilevare, inoltre, il passaggio all'A.C. Trento (allora militava in serie C) del promettente difensore Rinaldo Chemelli e questo avvicinamento con la società professionistica



Scontro al vertice fra Calavino e Volano (camp. 1972/73)

tecnica, assunta da un unico referente. Il campionato 1969/70 si concluse con un risultato negativo: ultimo posto, che però non comportò retrocessioni. Il 1970/71 segnò, invece, l'anno del riscatto: un testa a testa col Torre Franca di Mattarello e la conclusione al 2° posto assoluto, oltre ad aver vinto tutti e quattro i derby con Guaita e Cavedine (quest'ultimo al debutto nei campionati dilettantistici). Infatti a quei tempi il confronto con le altre squadre della valle era molto sentito, non solo per l'agonismo in campo, ma anche il chiassoso tifo sugli spalti: si trattava di scontri anche duri, ma sempre improntati alla lealtà sportiva.



Formazione 1972/73 (da sin. in piedi): Emilio Collarici (allenatore), Dino Depaoli, Walter Santoni, Adriano Depaoli, Ferruccio Morelli, Massimiliano Vietina, Ermanno Chemotti, Edoardo Caldini, Cipriano Bosetti (presidente) - (ingin. da sin.) Sandro Bernardi, Pierangelo Pedrini, Mariano Bosetti, Vincenzo Lunelli, Umberto Ricci, Sergio Depaoli.

portò ad una collaborazione durata alcuni anni, come ad esempio la partita amichevole fra il Calavino e la formazione della "Beretti" dell'A.C. Trento, in cui appunto militava Rinaldo Chemelli.

Però era inevitabile un nuovo intervento strutturale in quanto il terreno da gioco non era all'altezza della situazione. La direzione si mosse verso 2 obiettivi: per l'acquisizione da parte del Comune dell'intera area sportiva e contestualmente con le proprie forze e risorse per l'allargamento del campo verso il Rio

Freddo e la copertura di un manto erboso. Grazie, innanzitutto all' aiuto dell' Impresa Cariboni di Colico (Como), impegnata in quegli anni nella variante della statale del Caffaro nel tratto Sarche-Limarò , si provvede al riempimento della fascia a nord fino a ridosso del Rio Freddo (circa 6000 mc.); vennero



*Scontro al vertice fra Calavino e Volano
(camp. 1972/73)*

provinciale, oltre alla prestazione lavorativa gratuita di molte persone e imprese locali. Per un paio di stagioni la squadra fu costretta a giocare sul campo di Cavedine e finalmente nel settembre del 1974 la nuova inaugurazione con l' incontro amichevole con la Condinese, che militava nel girone regionale unico di Promozione (istituito appunto col campionato 1974/75).

Pur in un momento di festa, come questo, non si poteva non ricordare la memoria dei due calciatori, scomparsi per un tragico destino



Le formazioni della Condinese (a sin.) e del Calavino (a des.) per l' amichevole dell' inaugurazione del campo



I lavori al campo sportivo (1973)

riportati 1200 mc. di terreno friabile per favorire la permeabilità del terreno e 1800 mc. di terra vagliata per l' attecchimento del tappeto erboso. Il costo complessivo si aggirò attorno ai dieci milioni di lire, coperti in parte da contributo



Il discorso del presidente Cipriano Bosetti in occasione dell' inaugurazione per i lavori di rifacimento del campo sportivo

alcuni anni prima: Giancarlo Bosetti (1969) e Vincenzo Lunelli (1973). Vennero, infatti, scoperte le targhe a ricordo dei due calciatori e il calcio d' inizio della gara fu affidato al figlio di Vincenzo Lunelli, che seguirà più tardi le orme paterne in squadre di Eccellenza e Promozione (foto nella pagina seguente).

La stagione sportiva del battesimo sul nuovo campo fu particolarmente difficile al punto che si sfiorò la retrocessione; però la squadra, affidata già da qualche anno al C.T. Ricci Umberto, cominciava a crescere a livello di collettivo e il fatto di confermare per più anni la



La formazione del Calavino (a sin.) e la "Berretti" dell' A.C. Trento (a ds.) nell'incontro amichevole del febbraio 1973



Una fase dell'incontro con la Berretti dell' A.C. Trento: in azione lo stopper del Calavino Ferruccio Morelli



Un'altra fase di gioco della partita con la Berretti dell' A.C. Trento: di spalle il portiere del Calavino Sergio Depaoli



Il primo contratto di cessione del Calavino: Rinaldo Chemelli passa all' A.C. Trento (29.07.1972)

stessa intelaiatura nei vari reparti (nel frattempo dopo la militanza nell' A.C. Trento e nell' Arco in serie D Rinaldo Chemelli aveva fatto ritorno alla squadra di casa) porterà l' U.S. Calavino a raggiungere il primo grande successo della sua storia al compimento del 10° anno di attività: la vittoria del campionato 1977/78. Fu un' annata nata strepitosa sotto il profilo dei risultati, ma contrassegnata anche dalla tragica morte di Enzo Faes al termine della partita contro l' U.S. Brenta (vinta per 5 a 0 e la prima



Una delle formazioni di metà anni '70 - (in piedi da sin.): Rinaldo Chemelli, Ermanno Chemotti, Luciano Anzolin, Elio Poli, Walter Santoni, Fernando Bosetti - (inginocchiati da sin.) Mariano Bosetti, Enzo Faes, Edoardo Caldini, Fabio Grosselli, Marco Lunelli



I 3 anziani del Calavino: Ermanno Chemotti, Mariano Bosetti, Rinaldo Chemelli

marcatura era stata realizzata appunto da quest'ultimo). Rimane ancora viva nella mente dei protagonisti l'incontro spareggiato all'ultima giornata contro lo Javrè: più di mille persone (di cui circa 200 di Calavino con 2 pullman e molte macchine al seguito) assisterono dagli spalti del campo di Javrè alla trepidante partita; bastava un pareggio, ma il guizzo vincente dell'intramontabile Gianni Bazzoli (altro bomber) portò alla segnatura liberatoria dell'1 a 0 finale.

La formazione vincente: Pisoni Carlo, Depaoli Dino, Anzolin Luciano, Poli Elio,

Lunelli Marco, Chemelli Rinaldo, Bosetti Fernando, Santoni Walter, Chemotti Ermanno, Bosetti Mariano, Bazzoli Gianni [Caldini Edoardo, Santoni Franco, Grosselli Fabio, Ricci Danilo, Tonelli Paolo, Comai Oscar]. Da non dimenticare lo staff della panchina con il C.T. Ricci Umberto ed il massaggiatore Angelo Gianasi (già azzurro dello sci da fondo con le Fiamme Oro di Moena), che nelle vesti poi di magazziniere si sarebbe preso cura (e lo fa tuttora con grande passione) della gestione del campo sportivo e degli spogliatoi.

Nell'estate della promozione (1978) la Società dovette intervenire in fretta e furia per l'allungamento del campo sportivo al fine di portarlo alle misure regolamentari per disputare l'allora 1° categoria; in meno di 2 mesi fu eretto il nuovo muro di contenimento a ovest ed effettuati il riempimento e la sistemazione del terreno. Verso fine agosto l'amichevole di lusso con l'A.C.



Enzo Faes

Trento dei Lutterotti, dei Damonti, dei Daldosso, ... (formato serie C) in vista della nuova avventura nella categoria superiore, che –affrontata sostanzialmente con lo stesso assetto di squadra- determinò l' immediato ritorno in seconda non senza aver ben figurato nel girone di andata, conclusosi a metà classifica.

Nel ricordare che l' U.S. Calavino, al di là dei risultati, ha sempre privilegiato l' aspetto dell' aggregazione sociale, facendo prevalere i vincoli di amicizia e collaborazione fra i suoi componenti, nonché il rispetto delle regole e degli impegni, cercava di cementare a quei tempi lo spirito d'equipe con momenti ricreativi.

L'inaugurazione e il ricordo



Giancarlo Bosetti



Lo scoprimento delle targhe a ricordo dei due calciatori



Il calcio d'inizio della partita, affidato al figlio di Vincenzo Lunelli



Vincenzo Lunelli

Il sentiero geologico “Antonio Stoppani” di Vezzano

di Rosetta Margoni

In questo primo anno di attività, molti sono stati i frequentatori del Teatro di Valle in località Lusan di Vezzano e così anche coloro che non hanno mai percorso il sentiero geologico “Antonio Stoppani”, sanno ora dov'è Via Stoppani che termina proprio poco dopo il teatro per poi trasformarsi in sentiero. Vorrei far nascere, in chi già non lo conosce, l'interesse per questo itinerario e la voglia di visitarlo almeno una volta; certo non è percorribile con le carrozzine ed è opportuno avere ai piedi scarpe comode, ma non è comunque impegnativo, tratti ripidi e scalinate si alternano a tratti comodi e ad aree di sosta; il dislivello massimo è di 230 m. In tutto è lungo tre chilometri e mezzo e può essere un buon modo di passare un paio di ore in qualsiasi stagione; partendo dal teatro lo si può fare anche in due tappe, l'una inerpicandosi a sinistra sul sentiero segnalato accanto al campo da tennis e visitando a ritroso i pozzi dal numero 6 al numero 1, l'altra proseguendo per la strada in direzione Sud e raggiungendo i pozzi n° 7 ed 8. Dal 1875, anno della scoperta del primo pozzo, ad oggi molti sono stati gli interventi fatti; è “Parco glaciologico A. Stoppani” dal 1965 e nel 2004 è stato dotato di numerose bacheche illustrative non solo dell'aspetto geologico, ma anche di quello archeologico (ritrovamenti dell'età del bronzo), storico (presenza del casino di bersaglio e dei “tomi” degli Schützen) e naturalistico. La sua cura vede coinvolti il Comune di Vezzano, il Museo Tridentino di Scienze Naturali e il Servizio Foreste della PAT.

La formazione dei pozzi.



I pozzi glaciali sono chiamati anche marmitte dei giganti dalla leggenda che li vuole essere stati utilizzati come pentole dai giganti che abitavano un tempo questi luoghi; da essa ha origine la mascotte riportata nei pannelli esplicativi che si incontrano lungo il sentiero.

La genesi dei pozzi non è ancora priva di dubbi ma costituiscono una spettacolare testimonianza del passaggio del ghiacciaio atesino dalla nostra Valle oltre 20.000 anni fa e sono la combinazione dell'azione dell'acqua e dei “sassi trapanatori” che il ghiacciaio portava con sé dall'Alto Adige. L'acqua scorreva in torrenti sotto quell'enorme ghiacciaio che riempiva completamente la valle ma anche in superficie precipitando poi in altissime e potenti cascate attraverso i crepacci del ghiacciaio stesso. L'azione incessante dell'acqua combinata col moto vorticoso impresso da essa ai ciottoli di dura roccia porfirica, formatasi in Alto Adige in conseguenza a fenomeni vulcanici, ha scavato nelle rocce calcaree sul fianco del Bondone questi pozzi verticali dalla bocca obliqua. Proprio la loro posizione sul fianco della montagna ha fatto sì che essi non venissero completamente coperti dai detriti e che una parte sia

sempre rimasta in vista. I massi porfirici erratici, ben distinguibili dalle nostre rocce anche dai più inesperti, sono stati abbandonati dal ghiacciaio fin oltre i mille metri di altitudine di Bael e li troviamo dentro i pozzi con la tipica forma rotondeggiante assunta a causa della loro azione erosiva.

La figura di Antonio Stoppani.



Il busto di Antonio Stoppani al Museo di Scienze Naturali di Milano

Antonio Stoppani, sacerdote, viaggiatore, scienziato e letterato, fu colui che scoprì e studiò i pozzi glaciali di Vezzano, primo esempio di tali formazioni geologiche rinvenuto in Italia. Era il 1875 e lui descrisse questa sua scoperta nel libro “Il Bel Paese: conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d’Italia.” Era un testo di divulgazione utilizzato nelle scuole del suo tempo, in cui egli fingeva di dialogare ogni sera coi suoi nipoti per descrivere le bellezze naturali d’Italia visitate, rispondendo alle numerose curiosità espresse dai bambini; la “quinta serata” è quella che descrive i nostri pozzi, li confronta con altri, ne spiega l’origine.



La “quinta serata” è quella che descrive i nostri pozzi, li confronta con altri, ne spiega l’origine.

I pozzi.



Il pozzo n. 8 - Bus dei Poiéti

L’interesse suscitato da Antonio Stoppani dilagò subito e nel 1878/80 la SAT avviò il primo scavo per ripulire il pozzo n. 8, denominato “Bus dei Poiéti” dal soprannome dei proprietari del terreno, sotto la guida dell’ing. A. Apollonio; si dovette però arrivare al 1966 per ripulirlo fino alla profondità di circa 12 metri così come è visitabile ora e che ne fa uno dei maggiori d’Europa. Niente di strano dunque che sia anche il più visitato e conosciuto! Si trova a circa 20 minuti dal teatro in direzione Sud. Da non perdere, con una breve deviazione lungo il tragitto, anche il pozzo numero 7 denominato “Pozzo di San Valentino”, sia per la sua bellezza sia per la vista sulla chiesetta di San Valentino ed i laghi di Santa Massenza e Toblino.

Fra gli altri consiglio di non perdere il numero 3, denominato “Bus dela Maria Mata” o “Pozzo Stoppani”. È anch’esso completamente formato ed è visibile da lontano, proprio per questo fu il primo scoperto da Antonio Stoppani.

A questo pozzo è legata l’antica leggenda “dela Maria Mata” con la quale i Vezzanesi lo presentarono ad Antonio Stoppani e che lo rende molto

suggestivo. La leggenda racconta di una storia d'amore, di un duello fra i due giovani spasimanti di Maria con la morte del suo amato, dell'atroce sofferenza della bella Maria per questa perdita che la porterà a perdere il senno ed a vagare per anni ed anni nel bosco fino a trovare la morte precipitando nel pozzo che prende il suo nome.

Anche gli altri pozzi sono naturalmente degni di essere visitati; partendo dal teatro, pochi metri dopo l'inizio del sentiero accanto al campo da tennis, si giunge al pozzo n° 6 detto "di Lusan", lasciato così com'era al momento in cui lo Stoppani lo individuò; al n° 5 troviamo i "Covei de Lusan", una parete rocciosa caratteristicamente bucherellata dal carsismo; al n° 4 troviamo il pozzo di Ronch e, poco oltre il n° 3, si giunge al n° 2 detto pozzo di Fiorenz ed al n° 1, un piccolo pozzo in formazione.



Il pozzo n. 3 - Bus del Maria Mata

Il percorso di orienteering.

È del 2008 la cartina di orienteering di Vezzano che comprende anche il sentiero Stoppani fino al pozzo n° 7 offrendo un'altra modalità di frequentazione del luogo. È stata predisposta dall'Associazione dilettantistica Trento Orienteering col finanziamento del Comune di Vezzano e grazie anche all'interessamento della Biblioteca Intercomunale di Vezzano, Terlago e Padergnone, dove sono disponibili interessanti libri per chi voglia avvicinarsi all'Orienteering. Questa cartina è scaricabile dal sito dell'associazione: www.trent-o.org, dove si possono trovare e chiedere informazioni sulla sua attività, e costituisce una piccola parte della carta che riproduce tutto il bosco a nord del "Vecchio mulino", luogo in cui ad ottobre dell'anno scorso si è disputata la "Finale di coppa del Trentino", facendo conoscere a molti amanti di questo sport il nostro territorio.



La carta di orienteering arricchita con le indicazioni del Sentiero incantato

Il sentiero incantato.

I bambini della scuola primaria di Vezzano, con la collaborazione dei genitori, della forestale e del Comune, hanno realizzato un "sentiero incantato" all'interno del tratto di sentiero Stoppani che va dal pozzo n° 6 al n° 1 e su quello che porta alla sorgente di Ronch.

Il lavoro, iniziato nell'anno scolastico 2008/09, si prefigge di valorizzare questo percorso e renderlo appetibile ai più piccoli. Vi si trovano 7 postazioni segnalate da una casetta in cui sono inseriti uno o due libretti scritti ed illustrati in gran parte dagli stessi bambini; raccon-



Il villaggio dei folletti

n° 3 vi è un'altra postazione dove si può leggere la leggenda della Maria Mata con l'aggiunta di un finale inventato dai bambini. La postazione della strega del sommacco e quella coi pipistrelli sono inserite nei vecchi "tomi" degli Schützen, quella della fata col suo amico capriolo si trova accanto alla sorgente di Ronch dalle rinomate virtù, mentre quelle del folletto Abetillo e del gigante Fiorenzo si trovano lungo il sentiero basso che riporta del pozzo 2 al 4. Questi libretti si trovano anche in biblioteca a Vezzano e possono essere scaricati dal sito internet della scuola (www.icvalledeilaghi.it/vezzanott/frazioni/vezzano/bosco.html). L'invito che viene fatto ai piccoli visitatori e alle loro famiglie è quello di partecipare in prima persona ad arricchirlo inserendo nuovi personaggi realizzati con materiali naturali in modo che, finito il loro ciclo vitale, possano tornare alla natura senza alcun impatto. Il bello per chi l'ha creato è ripercorrerlo e trovare ogni volta qualcosa di nuovo, sentire che quell'idea è condivisa anche da qualche sconosciuto; anche fra estranei si può condividere con reciproco piacere qualcosa!

Il casino di bersaglio degli Schützen.

È in costruzione in loc. al Bersaglio, sul sentiero più basso che va dal pozzo 4 al 2, ossia all'inizio del sentiero Stoppani per chi parte dalla grande curva di Fiorenz (sulla strada per Trento dove c'è il Bar al Bersaglio), la nuova sede della Compagnia degli Schützen di Vezzano, riedificata sui ruderi dell'antico casino di bersaglio del Distretto di Vezzano, in conformità agli antichi disegni rinvenuti presso il Landes Archiv di Innsbruck. Con tale edificio la direzione della Compagnia intende valorizzare, oltre il ricordo storico del luogo di raduno dei difensori del territorio vezzanese, anche il percorso geologico - naturalistico Stoppani. In fase progettuale, è stato quindi riservato apposito spazio, da attrezzare ai fini didattici, ad uso delle scolaresche o dei gruppi di



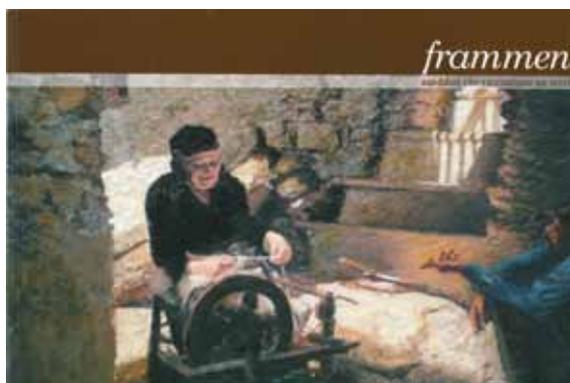
Il casino di bersaglio in costruzione

tano storie nate proprio lì, che abbinano 7 piante, a 7 animali, a 7 personaggi misteriosi abitanti del bosco; questi stessi libretti terminano con delle schede che presentano una pianta del luogo ed un animale la cui sagoma di legno a grandezza naturale è posizionata accanto alla postazione arricchita dalle impronte sul "terreno". La partenza è prevista al pozzo n° 6 dove si trovano copie della mappa del percorso da portare con sé e dove un villaggio di folletti difende lo stesso pozzo in modo che a nessuno venga l'idea di mettersi a scavarlo. Anche al pozzo

visitatori, che, dopo aver osservato il sentiero e i fenomeni geo-morfologici, intendano approfondire in luogo chiuso, con diapositive o altro, quanto hanno veduto lungo il percorso. La Compagnia degli Schützen di Vezzano in collaborazione con il "Museo Tridentino di Scienze Naturali" di Trento, l'Amministrazione del Comune di Vezzano e altri Enti sta già predisponendo quanto necessario per questa importante iniziativa offrendo così alla comunità un'altra opportunità di frequentare la zona.

RECENSIONI

a cura di Attilio Comai



FRAMMENTI- aneddoti che raccontano un territorio. - Autori Vari - pag. 64- ASD GS Fraveggio - maggio 2010

Scavando nella loro memoria, gli anziani di Fraveggio hanno riportato a nuova vita frammenti di un passato ormai lontano, ricordi di piccoli avvenimenti che racchiudono in sé però grandi valori. La semplicità della vita di un tempo, la fatica del vivere quotidiano, le paure, le ansie, i timori, ma anche la gioia delle piccole cose che, pur avendo

perso nella trascrizione in italiano, la freschezza e l'immediatezza del dialetto, fanno rivivere al lettore le emozioni di chi le ha vissute.

Gli aneddoti, preceduti da una riflessione di Adriana Rossi Maurina, contribuiscono a ricostruire un quadro della realtà di qualche decennio fa, la vita di un piccolo paese a cavallo della seconda guerra mondiale. Il libro è rivolto in particolare ai più giovani perché comprendano che ciò che loro hanno oggi poggia le fondamenta sulla fatica, la sofferenza, l'impegno e le speranze dei loro avi e che quindi non devono essere dimenticati.

È questo un lavoro collettivo che ha coinvolto tante persone. Per primi gli anziani, che dopo qualche reticenza hanno raccontato con entusiasmo, Mauro Bressan al quale va il merito del progetto grafico, Maria Lunelli, Cristina Miori, Carlo Faes e Federica Bressan che hanno raccolto le testimonianze per finire con Adriana Rossi Maurina che ha poi curato i testi.



VEZZANO NEI SUOI RICORDI - di Giovanni Tonelli - pag. 104 - edito da G. Tonelli - Grafiche Futura - 2000.

Un omaggio che l'autore ha voluto fare ai suoi concittadini vezzanesi, è questo in sintesi *Vezzano nei suoi ricordi*.

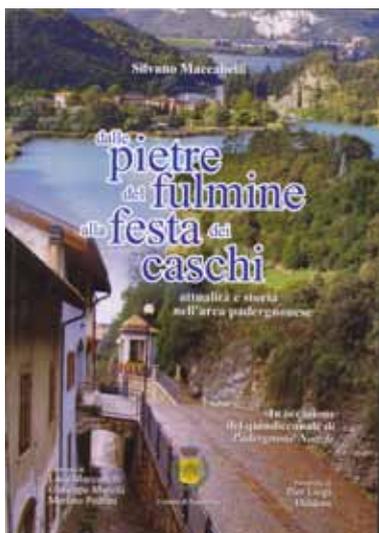
La curiosità ha dato l'avvio ad una ricerca particolare cioè rintracciare e raccogliere notizie su tutti i religiosi nativi di Vezzano a partire da un lontano don Giacomo Cometti, nato alla fine del 1500 per giungere ai giorni nostri.

Ma la curiosità, una volta messa in moto, diventa un qualcosa che si muove autonomamente e quindi la ricerca si amplia ai sacerdoti che hanno servito a Vezzano, poi un compendio di avvenimenti e curiosità che, nel corso dei secoli, hanno interessato il paese.

Questa ultima parte è corredata da un ricco apparato iconografico.

Segue quindi la trascrizione delle *Memorie sulla costruzione della nuova chiesa di Vezzano 1900-1910* scritte da mons. Donato Perli.

Conclude la pubblicazione un excursus sui cognomi presenti nel paese con le date dei documenti in cui vengono menzionati in origine e l'elenco dei soprannomi delle famiglie vezzanesi, molti dei quali ancora in uso.



DALLE PIETRE DEL FULMINE ALLA FESTA DEI CASCHI - attualità e storia nell'area padergnonese - di Silvano Maccabelli - pag. 255- Comune di Padergnone - febbraio 2010.

Il volume è stato realizzato in occasione del quindicesimo anniversario del notiziario comunale *Padergnone notizie*.

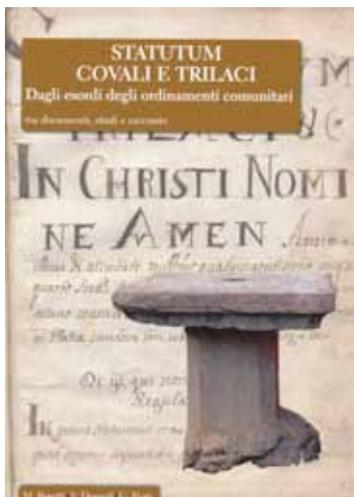
Il corpus principale è rappresentato dagli articoli che nel corso degli anni Silvano Maccabelli ha pubblicato sul notiziario. Sono presenti però anche alcuni contributi di Giuseppe Morelli, Luca Maccabelli e Martino Pedrini.

Il titolo riassume il contenuto del volume racchiudendolo in un arco temporale che va appunto dalle pietre del fulmine, lame preistoriche in selce, fino alla moderna festa dei Caschi.

Gli articoli, che di fatto rappresentano i capitoli del libro, raccontano la storia di Padergnone senza mai perdere di vista però gli

stretti vincoli che lungo i secoli hanno legato questa comunità con quelle viciniori, con le quali hanno dovuto spesso scontrarsi per la difesa di una propria specificità, ma con le quali hanno condiviso anche importanti momenti di vita comunitaria e solidale.

Un libro che, nel rispetto del rigore scientifico al quale Maccabelli fa sempre riferimento, si legge con leggerezza grazie alla prosa scorrevole e immediata, ma anche a quel filo di ironia che, a volte, strappa un sorriso.



STATUTUM COVALI E TRILACI - Dagli esordi degli ordinamenti comunitari - tra documenti, studi e racconto.

Mariano Bosetti - Verena Depaoli - Guido Prati - pag. 275- Comune di Terlago - marzo 2010

La storia di molte nostre comunità è stata scandita e ordinata per secoli da raccolte di regole che sancivano diritti e doveri dei cittadini. Regole che nascevano dall'urgenza delle necessità quotidiane e che andavano via via affinandosi e adattandosi alla prova dei fatti. Attraverso un lungo percorso prendevano forma le carte di regola, gli statuti scritti e approvati dall'autorità costituita, strumenti che avrebbero plasmato la struttura delle comunità rurali.

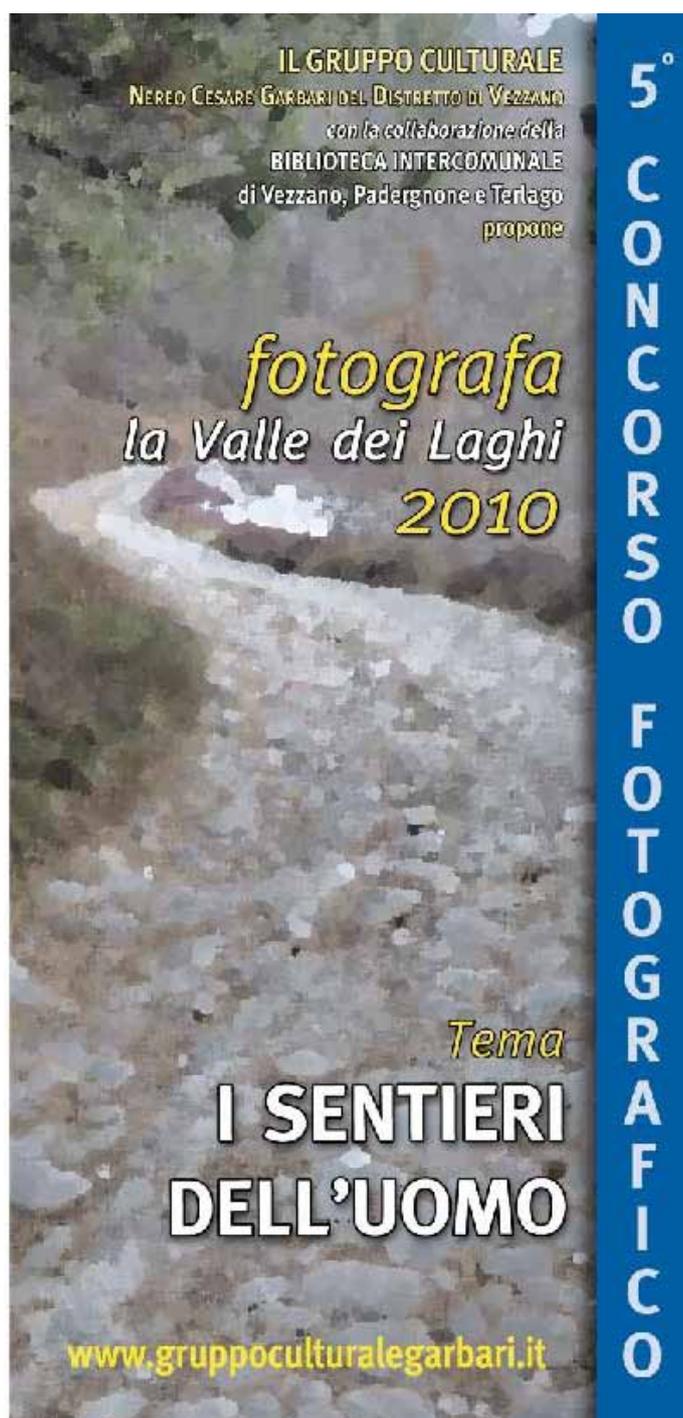
In questo volume vengono presentati gli statuti di Covelo e Terlago, il primo risale al 1421, quello di Terlago è datato 1424.

La prima parte presenta la tesi di laurea di Mariano Bosetti che nell'anno accademico 1972-73 aveva affrontato in modo esaustivo lo studio della carta di regola di Terlago quale strumento per ricostruire l'organizzazione amministrativa di quella comunità nel medioevo, tra il XIII e il XVI secolo.

Segue la copia fotografica del volumetto di Lamberto Cesarini Sforza, datato 1808, con sottolineature e note di pugno dell'autore: *Lo statuto di Terlago del 1424*.

La seconda parte del volume, dopo una breve introduzione, presenta lo statuto di Covelo in copia fotografica seguito dalla sua trascrizione letterale e quindi la traduzione in italiano moderno. Il volume si chiude con un racconto di Guido Prati, *Nell'acqua della gora*, ambientato nel periodo storico in cui vigevano le carte di regola. Il racconto è illustrato con le riproduzioni dei quadri ad olio appositamente realizzati da Pierluigi Dalmaso.

Il volume è arricchito anche da altre illustrazioni realizzate da artisti locali.



Ricordiamo che il concorso fotografico si chiude

Sabato 02 ottobre 2010

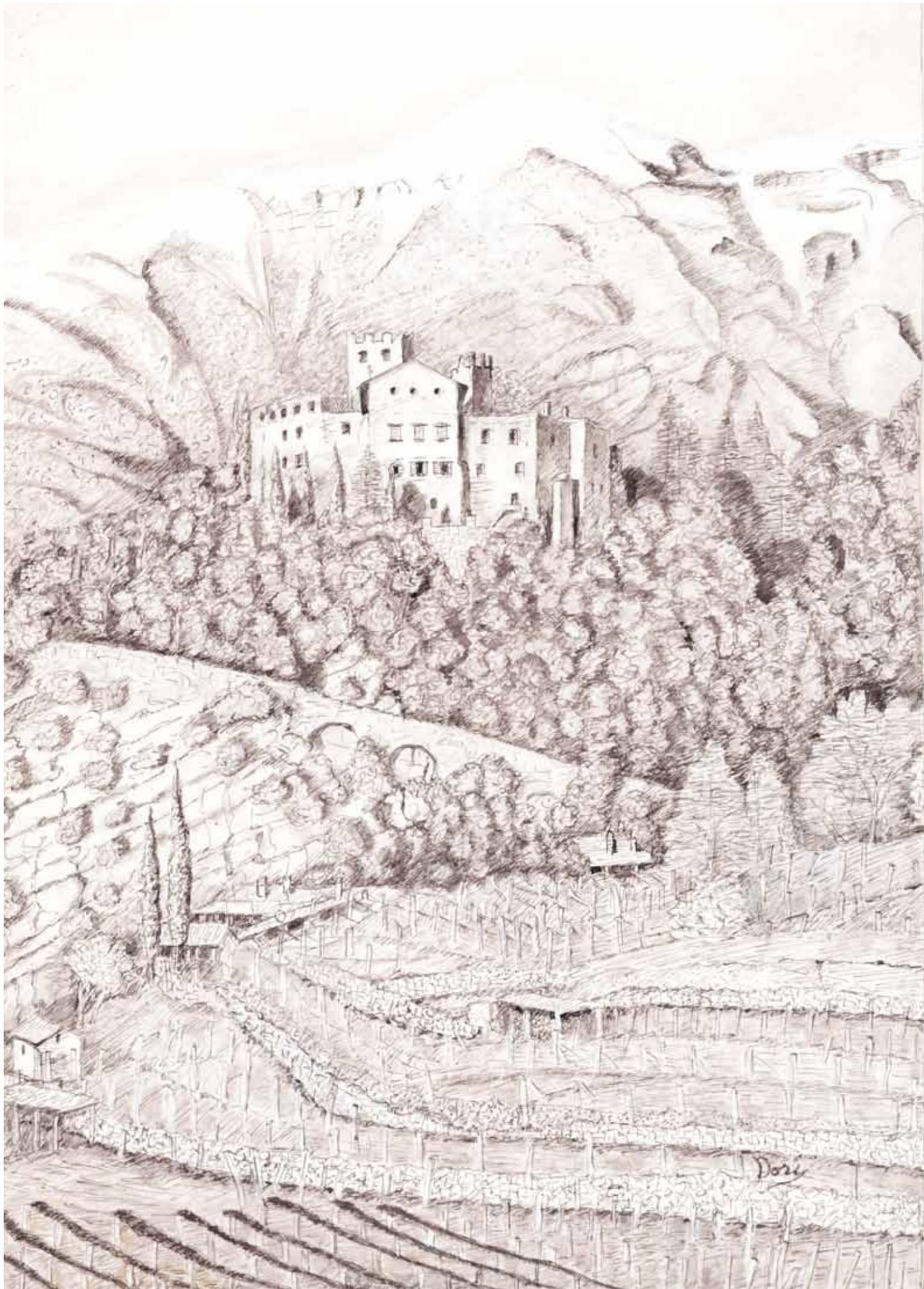
Entro tale data le opere vanno consegnate o inviate alla Biblioteca Intercomunale di Vezzano, in Piazza S. Valentino, 3.

Il bando di concorso è reperibile in biblioteca e sul sito dell'associazione.

L'evento, organizzato dall'associazione culturale N.C Garbari del distretto di Vezzano è stato inserito nel programma del *Mese Montagna* organizzato dal Comune di Vezzano, quindi segnaliamo che ci sono alcune variazioni rispetto a quanto indicato nel pieghevole.

La **Mostra** delle opere presentate sarà allestita **presso il foyer del Teatro Valle dei Laghi il 5 novembre**, e rimarrà aperta fino al 26 novembre.

Alle 20.30 del 5 novembre, serata d'aperura della rassegna novembrina dedicata alla montagna, **sul palco del teatro**, ci sarà la **premiazione** delle opere vincitrici.



Castel Madruzzo - China acquerellata - 18 maggio 2010 - Maria Teodora Chemotti